

SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO STORICO MESSINESE

- 42 -

ESTRATTO

*III serie - XXXIV bis
Vol. 42° dalla fondazione*

MESSINA 1983

FRANCESCO GIANNETTO

MESSINA NELLE LETTERE REALI
DEL TRIBUNALE DEL PATRIMONIO
DURANTE IL REGNO DI FILIPPO IV DI SPAGNA

1. Con la presente ricerca, che si avvale di una fonte ancora praticamente inesplorata, cioè delle *lettere reali* provenienti dalla Segreteria del Tribunale del Patrimonio del regno di Sicilia - conservata, anche se in copia, nella *Sala dei Rari* della Biblioteca Regionale Universitaria di Messina e che, per il periodo del regno di Filippo IV della casa asburgica di Spagna, comprende tre voluminosi manoscritti del secolo XVII segnati rispettivamente *Fondo Vecchio 147, 148, 149* -, ci proponiamo di indagare alcuni aspetti della vita messinese del tempo pertinenti alla politica economico-legale della città, oltre che a quella economico-finanziaria.

In questo ambito, considereremo i seguenti argomenti: i donativi individuali offerti da Messina alla Corona per la conferma dei suoi secolari privilegi e per richiederne dei nuovi; gli *Eulogi* emessi dalla Curia stratigoziale per difendere gli interessi della città; le dichiarazioni di esosità nei confronti di Stratigoti e di altri personaggi sospetti ai Consigli cittadini di Messina; la ricusazione di don Diego Joppolo, presidente del Tribunale del Patrimonio; la *querella criminel* avanzata dalla città al re contro la condotta violenta, malvagia, dissoluta, infiammata di furore brigantesco di don Gaspare Borgia, castellano di Matagrifone; le sentenze pronunziate dal Visitatore Generale del regno di Sicilia,

don Riano y Gamboa del Consiglio di Stato di Madrid, contro alcuni ufficiali e funzionari di Messina e provincia.

Oltre agli aspetti che possiamo genericamente definire politico-legali ma che naturalmente, data la fonte di provenienza, sono pure finanziari, terremo conto di quelli specificatamente economico-finanziari, ossia le spese sostenute da Messina per la prima entrata del vicerè nell'isola; le provvidenze di vario genere di Emanuele Filiberto nei due periodi di residenza a Messina come vicerè dell'isola; le *partidas duplicadas* della Regia Segrezia e dogana di Messina; il frumento comprato a Messina con *tratte* e rivenduto a basso prezzo a mercanti stranieri; l'ingiunzione ai senatori di Messina di giustificare i conti per le spese incontrate nel loro anno di gestione del potere; i noli riscossi dagli esattori di Messina in territori di sua dipendenza da assegnare alla Regia Azienda siciliana; il mantenimento di Agenti ordinari messinesi a Palermo, Madrid e Roma; infine, le spese segrete del Senato messinese giustificate non dal vicerè, ma dal Tribunale del Patrimonio.

Saranno questi gli argomenti che tenteremo di trattare nel presente articolo.

2. Messina, ritenuta città "tan importante à la conservacion de la Corona de Su Magestad"¹, onorata, almeno prima della rivoluzione del 1674, dai suoi re spagnoli con i titoli di *fi-delissima, nobile, esemplare*², esentata dai donativi delibe-

¹ *Giuliana di scritture dal secolo XV al XVIII dell'Archivio Senatorio di Messina compilata da don Raniero Bellone trascritta e continuata sino al 1803 da don Salesio Mannamo R. Mastro Notaro del Senato per suo uso personale*, a c. di C.E. TAVILLA, in «Testi e documenti», pubbl. dalla Società Messinese Storia Patria, I, t. 2, Messina, 1983, regesto n. 189, p. 293.

² C.D. GALLO, *Annali della città di Messina*, III, Messina 1804, pp. 337, 346, 354, 365 n. a (rist. A. Forni, 1980).

rati nelle assemblee parlamentari siciliane³, avvantaggiata dai privilegi ottenuti da Filippo II il 21 ottobre del 1591⁴, ottiene con denaro contante la conferma dei suoi privilegi antichi e moderni che rappresentavano l'orgoglio della sua autonomia comunale, la sua condizione di città-Stato, la sua vocazione di repubblica quasi indipendente⁵.

A proposito, appunto, di questo denaro contante che la città spontaneamente offriva alla Corona, il Gallo, nei suoi vecchi ma utili *Annali*, ricorda che nei quarantaquattro anni di regno di Filippo IV (1621-65), per ben undici volte essa si assunse l'onere di favorirlo con donativi individuali che prima erano discussi ed approvati nei Consigli cittadini e dopo inviati alla corte di Madrid, donativi che l'Autore faceva iniziare dal 1621 e finire al 1664⁶.

L'Arenaprimo, invece, in un suo scritto specifico su tali donativi, affonda più lontano il suo sguardo comprendendo il periodo 1535-1664, menzionando perciò i donativi concessi da Messina ai sovrani Carlo V, Filippo II, Filippo III, Filippo IV con l'accento alla ragguardevole cifra, enorme per quei tempi, di scudi 2.321.657 e tari 4⁷. Quanto al regno di Filippo IV, egli nota che per quindici volte e non per undici, la cit-

³ C. CALISSE, *Storia del Parlamento in Sicilia dalla fondazione alla caduta della monarchia*, Torino 1887, p. 107 e ss.

⁴ GALLO cit., III, pp. 130-137.

⁵ G. ARENAPRIMO, *Il governo spagnolo in Sicilia nei secoli XVI-XVII*, in «Atti R. Acc. Pelorit.», a. VII (1891), p. 239; P. PIERI, *La storia di Messina nello sviluppo della sua vita comunale*, Messina 1939, p. 121 e ss.; G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vicereame al Regno*, in *Storia di Sicilia*, VI, Napoli 1968, p. 124; C.E. TAVILLA, *Per la storia delle istituzioni municipali a Messina tra Medioevo ed età moderna*, I, t. I, *Giurati, senatori, eletti: strutture giuridiche e gestione del potere dagli Aragonesi ai Borboni*, in *Testi e documenti cit.*, pp. 43-73.

⁶ GALLO cit., III, pp. 245, 401.

⁷ G. ARENAPRIMO, *Donativi offerti dalla città di Messina dal 1535 al 1664*, in «Arch. Stor. Mess.», a. VII, f. 1-2 (1906), p. 115.

tà di Messina elargì al suo re donativi individuali che andavano dal 1622 (e non dal 1621) al 1664⁸.

Ma più che conoscere le tante volte in cui Messina mise a disposizione di Filippo IV il suo denaro contante, ci interessa indagare quello che su tali donativi riferiscono le lettere regie. A prescindere dagli iniziali donativi di cui non si parla in queste lettere, ma che vengono riportati dal Gallo e dall'Arenaprimo contraddicendosi a vicenda sulle date e sull'entità della somma⁹, dobbiamo dire che il primo accenno l'abbiamo in tre lettere regie dirette in date differenti al vicerè Francisco Fernandez de la Cueva, duca di Albuquerque. Nella prima, Filippo IV gli dice che i giurati di Messina potranno, per raccogliere il denaro necessario, o *aplicar* la gabella sulla seta, o "subjugar para sacar con major brevedad los dichos cincuentos mil ducados"¹⁰; nella seconda, ribadisce lo stesso concetto ed aggiunge di aver dato licenza ai giurati di Messina di mettere insieme la somma precedentemente stabilita dal Consiglio cittadino non solo per mezzo dell'imposizione sopra la gabella della seta, ma anche su quella del

⁸ *Ibid.*, pp. 118-121.

⁹ Il Gallo, negli anni 1621-27, ricorda quattro donativi concessi da Messina al re e l'entità della somma è la seguente: nel 1621, scudi 100.000; nel 1622, scudi 150.000; nel 1623 scudi 300.000; nel 1627 scudi 50.000; l'Arenaprimo, invece, così scrive: nel 1622, scudi 100.000; nel 1623, scudi 150 mila; nel 1624, scudi 50 mila; cfr. GALLO cit., III, pp. 246, 254, 255; ARENAPRIMO cit., *Donativi*, pp. 118-119.

¹⁰ BIBL. REG. UNIV. MESSINA, ms. *F.V. 147*, Filippo IV al duca di Albuquerque, Madrid 8 luglio 1628, f. 349 v.

Il Gallo non fornisce l'esatta data di tale donativo se lo riporta nell'anno 1627 e parla di "gratuito donativo di 50 mila scudi che con la dispensa reale si tolsero dagli introiti della gabella della seta e del vino" GALLO cit., III, p. 264. Infatti la riunione del Consiglio cittadino per discutere su tale donativo, nella *Giuliana*, risulta in data 6 aprile del 1628, cioè 13 giorni prima dell'invio al re della lettera del Senato che lo informava del donativo concessogli e non nell'anno 1627. *Giuliana* cit., reg. n. 316, p. 307. Esiste anche l'Atto di gradimento da parte del re di tale donativo in data 8 luglio 1628. *Ibid.*, reg. n. 1056, p. 390.

quartuccio di vino¹¹; nella terza - in cifra - gli dichiarava il motivo per cui aveva accettato il donativo di cinquantamila scudi, ch'egli racchiude in una significativa espressione: *asistencias* per il suo Stato di Milano¹².

Quanto al donativo di altri 50 mila scudi, deciso nella riunione conclusiva del 25 febbraio 1631 da parte del Consiglio cittadino¹³, i precedenti rimandano a una lettera regia diretta da Filippo IV al vicerè duca di Albuquerque il 5 maggio del 1630. In essa, il sovrano rappresenta al suo vicerè che lo stato di guerra in cui si trovava la sua Monarchia in Italia e precisamente in Lombardia, le grandi necessità a cui per questa guerra veniva chiamato il suo Regio Patrimonio, lo obbligavano a rivolgersi ai suoi sudditi. Poichè aveva inteso che Messina trattava per fargli un certo donativo come aiuto per le sue spese di guerra, aveva inviato alla detta città una lettera dove dichiarava che "por efecto de dicho donativo" aveva ritenuto opportuno che essa potesse riacquistare il suo denaro con l'imposizione della gabella di grana 5 per ogni libbra di seta e di 4 piccoli per quartuccio del vino. Non bastando la somma raccolta dall'imposizione di dette gabelle per raggiungere la cifra stabilita, egli riteneva più comodo che Messina potesse servirsi del denaro che teneva depositato in custodia nella locale Tavola (o Banco) di Messina per

¹¹ *Ibid.*, Madrid 28 luglio 1628, ff. 351 v.-353 r. Quanto alla denominazione di giurati (*jurados*) così come il re chiamava i rappresentanti ufficiali del massimo organo collegiale messinese e non senatori, è questa la caratteristica di tutte le lettere regie di provenienza dalla Segreteria del Tribunale del Patrimonio. Il che conferma quello che il Laloy, riferendosi a tale denominazione, dice che a Messina "le pouvoir y était exercé par six magistrats qui s'intitulaient eux-mêmes sénateurs et qui étaient appelés jurats par les Espanols" (E. LALOY, *La révolte de Messine*, t. 1, Paris 1929, p. 44). Nella *Giuliana* però, già alla fine del secolo XVI, è presente la denominazione di senatori e non più di giurati (*Giuliana* cit., reg. n. 1904, p. 484).

¹² *Ibid.*, Madrid 21 gennaio 1629, *cifra*.

¹³ *Giuliana* cit., reg. n. 320, pp. 307-08.

prelevarlo “à censo sobre las dichas gabelas à la razon de el cinco por ciento”. Conclude dicendo al suo vicerè che quando Messina si rivolgerà “à Vuestra Excelencia sobre esto en mi nombre”, essa non dovrà incontrare alcuna opposizione per il rilascio del relativo permesso”¹⁴.

Ora, è da osservare che del donativo del 1631 negli *Annali* del Gallo non se ne parla affatto: questo, al contrario, è riferito nello scritto dell'Arenaprimo ed anche nella *Giuliana* dove è citato in due registi e precisamente in quello segnato n. 318 del 27 giugno 1630 e nel regesto n.320 del 25 febbraio 1631¹⁵. Comunque, il regesto più ricco di notizie è quest'ultimo, visto che ricorda la vendita fatta dal Tribunale del Patrimonio a don Carlo Valdina della città di S. Lucia, della terra di Rometta con i loro casali per scudi 30 mila con il mero e misto impero¹⁶; però non fa menzione del denaro che poteva essere prelevato dal Banco di Messina e dato a censo con l'interesse del 5%. Ciò, come notato, risulta dalla lettera citata, la quale poi specifica l'intenzione di Filippo IV di impiegare la somma raccolta da Messina come *asistencias* allo Stato di Milano. Egli raccomanda, inoltre, al duca di Albuquerque, di non sottilizzare troppo sulle Prammatiche del regno di Sicilia che intendevano salvaguardare la città dello

¹⁴ BIBL. REG. UNIV. MESSINA, ms. *F.V. 147* cit., Filippo IV al duca di Albuquerque, Madrid 5 maggio 1630, f. 427 v. e r.

Sul significato dell'espressione di prevalere o dare 'a censo' la rendita sulle gabelle, è significativa la differenza messa in evidenza dal Giuffrida tra i giurì (*juros*) in cui il beneficiario o sborsando il prezzo concordato o a compenso di prestazioni personali o a titolo grazioso otteneva il diritto di riscuotere quella rendita dagli esattori del tributo, senza però avere alcuna proprietà su di esso e il *censo* in cui il beneficiario aveva, oltre che il diritto di riscuotere la rendita dagli esattori del tributo, anche quello di averne sempre la proprietà (cfr. R. GIUFFRIDA, *La politica finanziaria spagnola in Sicilia da Filippo II a Filippo IV (1556-1665)*, in «Rivista Storica Italiana», a. 88, f. II, (1976), p. 313 n. 13.

¹⁵ *Giuliana* cit., registi n. 318 e n. 320, p. 307.

¹⁶ *Ibid.*, regesto n. 320 cit.

Stretto dall'imposizione di nuove gabelle e, alla fine, gli dice di non essere riottoso a concedere la licenza a Messina di dare a censo il denaro che trovavasi depositato in custodia nel locale Banco.

Quanto ancora alla somma di 60 mila scudi decisa dalla città il giorno 11 novembre 1636, menzionata dall'Arenaprimo ma non citata dal Gallo¹⁷, è da dire che nella lettera del 20 maggio 1636 diretta da Filippo IV al presidente del regno, don Luigi Moncada, principe di Paternò e duca di Montalto, il re gli precisava che Messina, per le urgenze dello stato di guerra in cui si trovava, gli aveva offerto la somma di 100 mila scudi, di cui 60 mila subito e il resto di 40 mila con qualche condizione. Questa condizione imposta dalla città consisteva nel prelevare, senza alcuna altra perdita di tempo, i 60 mila scudi con le entrate provenienti dalle soggiogazioni delle gabelle sulla seta (grana 25 per libbra) e sul vino (4 piccoli per un quartuccio di vino) e per quello che riguardava la restante somma di 40 mila scudi - così scriveva il re -, dato che si trattava *de mi servicio*, anche se le Prammatiche, del regno lo vietavano, egli concedeva *en mi nombre, à dicha Ciudad* che l'imposizione della rendita di tali gabelle fosse data a censo con l'interesse di più del 5%¹⁸.

È da notare che mentre nel regesto n.492 dell'11 novembre 1636, inserito nella *Giuliana*, di imposizione di gabelle non si fa alcun cenno e sono messe solo in evidenza le preoccupazioni politiche della città che intendeva fosse tenuto a Messina il prossimo Parlamento straordinario e che, in tale Parlamento, non fosse messa in condizione di veder pregiudicati "li privilegi antichi e moderni"¹⁹; nel regesto n. 874

¹⁷ ARENAPRIMO cit., *Donativi*, p. 119.

¹⁸ BIBL. REG. UNIV. MESSINA, ms. *F.V. 147* cit., Filippo IV al principe di Paternò, Madrid 20 maggio 1636, f. 661 v. e r.

¹⁹ *Giuliana* cit., regesto n. 492, pp. 326-27.

del 30 gennaio 1637, la preoccupazione di Messina è solo economico-finanziaria, in quanto trattasi di "Bando invitatorio per chi volesse incettare sopra la gabella di grana 25 per libra di seta e piccoli 4 per quartuccio di vino per eseguirsi il donativo di scudi 60.000 fatto alla Maestà del Re"²⁰.

In un'altra lettera reale, diretta da Filippo IV allo stesso principe di Paternò il 13 marzo del 1637, dopo avergli ricordata la lettera precedente con l'offerta di 100 mila scudi da parte di Messina alla condizione già menzionata, gli fa notare altre clausole aggiunte dalla città, ossia che, celebrandosi il Parlamento straordinario a Messina, l'Arcivescovo non vi partecipasse; e ancora che in questo Parlamento non si trattasse cosa pregiudizievole agli interessi politico-economici di Messina. Gli ricorda, inoltre, la richiesta di tale città di potere questa volta soggiogare quattro gabelle sulla seta, sul vino, sull'orzo e sul frumento all'interesse del 5%. Ma poichè ha saputo che per soggiogare la gabella di grana 3 sopra il frumento, Messina intendeva vendere il frumento a minor prezzo di quello comprato, il re in tono perentorio dichiara al presidente del regno che la città doveva vendere il frumento allo stesso prezzo a cui era stato comprato, così come del resto veniva fatto da Palermo e dall'intera Sicilia²¹.

Gli è che, da entrambe le due lettere citate, scaturisce che la somma stabilita a favore del Consiglio messinese fu di 100 mila scudi, pure se suddivisa in due tempi: il primo di 60 mila; il secondo di 40 mila (l'Arenaprimo nel suo scritto si dimentica del secondo tempo). Specificatamente poi alla lettera del 13 marzo 1637 ci sono, come già riferito, alcune clausole che vale la pena di ricordare. Intanto è ventilata la condizione del Parlamento straordinario che doveva tenersi a

²⁰ *Ibid.*, regesto n. 874, p. 370.

²¹ BIBL. UNIV. MESSINA, ms. *F.V. 147* cit., Filippo IV al principe di Paternò, Madrid 13 marzo 1637, f. 697 v. e r.

Messina, ed è proprio in questo caso che emerge in tutta la sua chiarezza l'annoso contrasto che caratterizzava in quel tempo le relazioni tra la città di Messina e il suo arcivescovo Biagio Proto o Lo Proto e questo, fra l'altro, per la liquidazione delle entrate della mensa arcivescovile concernenti il Presule e Messina. Perciò, dovendosi tenere il Parlamento straordinario a Messina, la città chiedeva a Filippo IV che dispensasse l'arcivescovo Proto dall'intervenire in questa Assemblea nazionale con il non fargli recapitare la prescritta lettera di convocazione, detta lettera di intimo, ed ancora che in tale Parlamento non fosse detto niente che potesse pregiudicare i privilegi cittadini.

Riguardo alla prima clausola, è da notare che in nome del re venivano sempre convocati i tre bracci del Parlamento siciliano; sicchè tutti coloro che appartenevano a questi tre bracci ricevevano dalla Deputazione del regno la lettera di intimo che precisava il luogo dove era stata decisa la riunione dell'Assemblea con la giornata della sua apertura, lettera a cui non potevano rifiutarsi di intervenire i membri dei tre bracci, perchè la presenza al Parlamento non era considerata un atto facoltativo, ma un dovere²². Non ricevendo perciò tale lettera, l'arcivescovo non vi partecipava e la sua assenza non veniva considerata ingiustificata. Era quello che chiedeva il senato di Messina a Filippo IV, tanto più che, dovendosi tenere la riunione assembleare in tale città, esso era chiamato per privilegio ad avere il primo posto nel braccio demaniale dell'intera isola per mezzo del giurato ebdomadario che

²² CALISSE cit., p. 114. A questo proposito, il Cusumano così scrive: "Per i parlamenti celebrati a Messina, a capo del Braccio demaniale era chiamato il giurato 'ebdomadario' del Consiglio di Messina finchè Messina non perdesse queste ed altre prerogative dopo la ribellione del 1673" (F.A. CUSUMANO, *Gli Aragonesi nella storia del Parlamento di Sicilia*, in «Arch. Stor. Mess.», a. 53, s. 3 (1953), p. 168.

lo rappresentava. Non solo: l'arcivescovo di Messina, in tale contingenza, allo stesso modo era chiamato a tenere il primo loco nell'intero braccio ecclesiastico isolano e ciò a preferenza dell'Arcivescovo di Palermo che veniva dopo di lui²³; sicchè per il Senato di Messina non era conveniente che i due grandi rivali si scontrassero in pieno Parlamento.

Quanto alla seconda clausola, è questa una riprova della fiera lotta municipale che allora turbava e vanificava i rapporti tra le due maggiori città dell'isola, Messina e Palermo, lotta che si era acuita dal 1629, allorchè Messina aveva progettato la divisione del regno di Sicilia in due province "a ciascuna delle quali accordasse il proprio vicerè, l'una il cui capo fosse Palermo, l'altra la cui capitale fosse Messina"²⁴, e per cui la città del Faro aveva offerto al re l'ingente somma di un milione di scudi. Palermo però non era stata da meno ed, ostacolando in tutti i modi il progetto di Messina, aveva dal canto suo deciso di esibire al re la somma di 500 mila scudi garantendosi, nel caso che Messina avesse partita vinta, che detta somma le venisse restituita dall'Erario regio. Il De Blasi rende bene la politica di Filippo IV in questa occasione, quando scrive che il re voleva tenere sospesa la sua decisione sia su Messina che su Palermo "e ciò per ricavare nuovi donativi dalla divisione delle due città siciliane"²⁵.

Tuttavia il re, dopo qualche periodo un po' lungo di discutibile ed imperdonabile incertezza, riesce alla fine - come è risaputo - a porgere l'orecchio ai desiderata di Palermo che giustamente oppugnava la divisione del regno di Sicilia. A Messina, come palliativo, rimaneva oltre che qualche questione di ordine economico, quella più importante della residenza per 18 mesi del vicerè nella sua città. Su tale questio-

²³ CALISSE cit., p. 81 e *passim*.

²⁴ G.E. DE BLASI, *Storia del regno di Sicilia*, III, Palermo 1847, p. 143.

²⁵ *Ibid.*, pp. 144-45.

ne, già nel 1591 Messina aveva ottenuto, con il pagamento di 500 mila scudi, da Filippo II il relativo privilegio della residenza del vicerè che le era stato confermato in seguito nel 1616 da Filippo III e nel 1622 da Filippo IV. Sta di fatto però che ancora nel 1637 (e anche dopo), la città aveva constatato che i vicerè preferivano rimanere di più a Palermo che a Messina: ciò veniva aggravato dalla pretesa palermitana che la residenza in Messina fosse regolata ad arbitrio del vicerè. L'altra questione che divideva Messina da Palermo, come notato, era di ordine economico e cioè Messina intendeva avere sulla seta che veniva estratta da Termini (Val di Mazzara) fino a Siracusa (Val di Noto) il cosiddetto *gius privativo*, in quanto pretendeva, a discapito di Palermo, che la seta estratta dal predetto territorio, convogliata a Messina, dovesse partire per l'estero dal solo suo porto, questione che peserà negativamente sui rapporti tra le due città siciliane specialmente nel 1663, quando Messina farà tutto il possibile per cambiare tale *gius privativo* - non riuscendovi però - in Prammatica del regno²⁶.

Gli è che il re, nella citata lettera del marzo 1637, a mo' di conclusione, tocca anche l'argomento del frumento che veniva comprato da Messina fuori del suo territorio e che veniva rivenduto a minor prezzo a mercanti stranieri. Per il re, ciò era stato controproducente sia per Messina che per l'intera isola: del resto, alla città del Faro, il sovrano aveva offerto l'opportunità di sopperire alle spese fatte per raccogliere il denaro che gli aveva offerto come donativo, con l'imposizione di quattro gabelle sulla seta, sul vino, sull'orzo, sullo stesso frumento che egli aveva concesso alla detta città; perciò il re vede negativamente il gesto di Messina di vendere sotto costo il frumento a mercanti stranieri. Egli se la prendeva con il senato di Messina che monopolizzava il frumen-

²⁶ GALLO cit., III, pp. 398-99.

to, appena acquistato, rivendendolo sotto costo: naturale ch'egli additi alla città l'esempio di Palermo e delle altre città siciliane, ch'erano riuscite ad equilibrare il prezzo della domanda con quello dell'offerta, non rivendendo in nessun caso sotto costo.

Comunque, lo stesso sovrano sente il bisogno di giustificare di fronte a se stesso il permesso concesso a Messina di imporre le già dette quattro gabelle, quando scrive al principe di Paternò un'altra lettera in data 25 aprile 1637 con cui lo informa che, prima di imporre le gabelle, aveva riunito una Giunta che unanimemente aveva votato per l'imposizione delle gabelle citate a condizione però che non fossero un peso perpetuo, ma solo transitorio. Egli dice anche che, nel suo Consiglio d'Italia, era stato deciso che in nessun caso tali gabelle, poste per assistere finanziariamente la Spagna in guerra, potessero mancare, perchè se questo succedeva si metteva in pericolo l'intera Monarchia. Ecco perchè egli aveva favorito la richiesta di Messina dell'imposizione al suo *distrito y constricto* delle dette quattro gabelle²⁷.

Nel 1639, tutte le fonti concordano sul donativo concesso da Messina al re, e la somma stabilita ed approvata dal Consiglio cittadino risulta di 120 mila scudi²⁸. Ma da ora in poi, nelle singole voci della *Giuliana*, non si parla più di donativi offerti al re; invece negli *Annali* del Gallo viene ricordato che, nel 1648, a proposito dell'arrivo di don Giovanni d'Austria in città, fu stabilito un donativo di 42 mila scudi "per soccorso delle spese ordinarie di sua casa, da pagarsi a ragione di sei mila scudi al mese, che poi li aumentò fino a

²⁷ BIBL. REG. UNIV. MESSINA, ms. F.V. 147 cit., Filippo IV al principe di Paternò, Madrid 25 aprile 1637, ff. 699-700 v.

²⁸ *Ibid.*, Filippo IV al conte de Assumar, Madrid 3 dicembre 1639, ff. 799-801 r.

nove mila”²⁹. Nel 1649, Messina fece “nuova offerta al Principe di dare alla Maestà del re scudi 60 mila ogni anno da pagare in sei mesi in sei mesi”³⁰ e ciò per soddisfare, con l’aiuto del figlio naturale di Filippo IV, l’aspirazione della città ad avere la residenza del vicerè e della Corte per 18 mesi. Nel 1654 - continua il Gallo -, Messina stabilì di donare al re 20 mila scudi contanti nello spazio di un mese “di più rilasciò alla Regia Corte la somma di 30 mila scudi che la medesima aveva contratto di debito con la città”³¹. Ancora in data 28 ottobre 1657, negli *Annali* si legge la lettera di ringraziamento di Filippo IV diretta al senato di Messina, in cui il sovrano ricordava la sollecitazione da lui fatta alla città “para asistir el estado de Milan continuando vuestro zelo y amor (sin encargo de vuestra necessitad) ofrecisteis servirme con 30 mila escudos”³². Lo scrittore, infine, cita l’ultimo donativo fatto da Messina a Filippo IV il 9 dicembre del 1654, allorchè la città che vedeva convocato il Parlamento a Messina, poichè per privilegio era esente dal contribuire agli ordinativi ordinari e agli altri due che erano stati prorogati, “offerì spontaneamente da se sola al re la somma di 40 mila scudi”³³.

L’Arenaprimo, nello scritto citato, dopo l’offerta di Messina al re di scudi 120 mila nel 1639, menziona le seguenti elargizioni: nel 1644, scudi 80 mila; nel 1647, scudi 60 mila; nel 1648, la stessa somma; nel 1649, scudi 20 mila; nel 1651, scudi 20 mila; nel 1664, scudi 49.086³⁴.

Come si vede, nè il Gallo nè l’Arenaprimo coincidono nel ricordare sia gli anni che le somme decise dal Consiglio di

²⁹ GALLO cit., III, p. 349.

³⁰ *Ibid.*, p. 356.

³¹ *Ibid.*, p. 367.

³² *Ibid.*, p. 375.

³³ *Ibid.*, p. 401.

³⁴ ARENAPRIMO cit., *Donativi*, pp. 118-21.

Messina come donativo a Filippo IV. Anzi, a proposito di quest'ultimo scrittore è da dire che commette un grosso errore quando intende citare sotto la data del 1664 la somma di scudi 49.086 concessa da Messina per festeggiare l'avvenimento della nascita del principe ereditario Carlo che, come si sa, nacque il 6 novembre del 1661³⁵ ed è inammissibile pensare che ciò si verificasse tre anni dopo dalla detta nascita.

C'è invero nella *Giuliana*, nel regesto n.1671 del 5 gennaio 1665, un vago accenno ad altro donativo offerto dal senato di Messina al re "per sentirsi intatti ed inlesi li privilegi della città"³⁶, ma intanto non è indicata alcuna somma ed, in proposito, può anche valere l'affermazione del De Blasi, il quale contraddicendo uno scrittore del tempo, l'Aprile, osserva che era impensabile che Messina nel Parlamento tenuto poi nella città offrisse al sovrano un donativo individuale di 40 mila scudi, proprio nel periodo in cui la città veniva spogliata non solo del privilegio dello *gius privativo*, che non era riuscita a cambiare in Prammatica del regno, ma anche di quello più antico della residenza del vicerè per 18 mesi. Infatti il re, smentendo se stesso, aveva in un suo dispaccio prescritto che i vicerè dovevano dimorare "dove a misura del vantaggio del regno e della Corona il bisogno richiedeva ... il che - aggiunge il De Blasi - fu un colpo fatale a quei cittadini (di Messina)"³⁷.

In conclusione, i frequenti donativi individuali che Messina elargì a suon di denaro contante per assistere il suo re nelle contingenze particolari della sua lunga e movimentata

³⁵ Fra gli altri, cfr. A. VALENTE alla voce *Filippo IV re di Spagna*, in *Enciclopedia Italiana*, XV, pp. 322-23; PEDRO AGUADO BLEYE, alla voce *Felipe IV rey de España*, in *Diccionario de Historia de España*, I, Madrid 1952, p. 1092; CESCO VIAN, Pref. alle *Cronache della Spagna picaresca*, Novara 1964, pp. 5-25.

³⁶ *Giuliana* cit., regesto n. 1671, p. 458.

³⁷ DE BLASI cit., III, p. 199.

Monarchia, colpita da disastri finanziari e politici, dallo svlio dei prezzi e dei salari, dalla circolazione di monete di rame (*vellon*) per mancanza di quelle d'argento (*plata*), dalla stagnazione economica, dalla guerra contro lo straniero, dalle rivolte di Fiandra, Andalusia, Catalogna, Napoli e Palermo e così via³⁸, dovettero far comodo a Filippo IV che, alla fine, con la pace dei Pirenei del 1659, riacquistò una relativa stabilità all'interno e all'esterno della sua minacciata e pericolante Monarchia.

Messina però non perdette il suo tempo con i donativi concessi al suo re, anche se non riuscì ad ottenere, per la volontà "passiva" di Filippo IV che, a detta dell'ambasciatore veneto Gerolamo Giustinian, "non sapeva affrontare risoluzioni galiarde"³⁹, quello che più le stava al cuore: la residenza del vicerè e il monopolio esclusivo della seta sull'intero regno. Comunque essa, oltre ai titoli di fedelissima, esemplare, nobile, ogni volta che concedeva un donativo al re riceveva, quasi come un *do ut des* la facoltà di imporre gabelle sui generi di prima necessità per rifarsi della somma elargita. Non solo: i suoi arrendatari vedevano elevata la rendita del-

³⁸ F. SOLDEVILA, *Historia de España*, IV, Barcelona, 1955, p. 161 e ss.; *Storia del mondo moderno*, Cambridge University, V, *La supremazia della Francia* (1648-88), intr. a c. di R. VILLARI, Milano 1969, p. XI e ss.; M. AYMARD, *Bilancio di una lunga crisi finanziaria*, in «Rivista Storica Italiana», a. 84, f. IV (1972), pp. 978-1021. Utili e da tenere nel debito conto sono gli articoli seguenti: R. VILLARI, *La rivolta di Messina e la crisi del Seicento*, p. 19 e ss.; PIERRE VILAR, *Structures et conjonctures dans la Méditerranée des temps modernes: Le cas de l'Espagne 'Crises générale' et 'crises locales'*, p. 41 e ss.; M. AYMARD, *Il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, p. 667 e ss., articoli tutti inseriti in *La rivolta di Messina (1674-78) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, Convegno storico internazionale. Messina, Aula Magna dell'Università 10-12 ottobre 1975, a c. e con pref. di S. DI BELLA.

³⁹ *Relazione di Spagna del 1649* di Girolamo Giustinian, in BAROZZI-BERCHET, *Relazioni degli Stati Europei lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel secolo XVII*, Ser. I. Spagna, II, Firenze 1860, pp. 130-31.

le soggiogazioni ottenute con l'interesse di più del 5%; nel caso poi che la somma percepita dalle imposizioni sulle gabelle non veniva raggiunta da quello che aveva stabilito precedentemente il Consiglio cittadino, il sovrano non si faceva pregare con l'ordinare al senato di Messina di attingere alle somme depositate nel locale Banco. Però è anche da notare che la città, ogni qualvolta intendeva salvaguardarsi da qualche provvedimento emesso dal governo vicereale che poteva pregiudicare qualche suo interesse economico-politico, procedeva subito alla convocazione della sua Curia stratigoziale che emetteva i famosi *Eulogi*⁴⁰ che ora passeremo ad esaminare.

3. L'*Eulogio* era un privilegio che la città di Messina aveva ottenuto fin dal tempo di Alfonso il Magnifico, non però nell'anno 1432 come afferma il Gallo⁴¹, ma nel 1422, come si desume dai privilegi di Messina che il Puzzolo Sigillo ha ricavato da un *Compendio* spagnolo del Seicento che ribadisce quello che precedentemente aveva scritto il Giardina nei suoi *Capitoli e privilegi di Messina*⁴². Può anche essere un

⁴⁰ Il Gregorio, a questo riguardo, nota: "Aveano i Messinesi introdotto un sistema, e fortificatelo con atti solenni di fermezza e con le indulgenze dei re, che quando venivano in sospetto che offendesse qualche loro privilegio una disposizione del governo di Sicilia, ragunavano immantinentemente un Consiglio straordinario, nel quale intervenivano i giudici stradigoziali, i giurati, i dottori di collegio ed altri scienziati uomini ad esaminare e decidere in giustizia, se quella disposizione fosse veramente *contra privilegio*: e questa sentenza chiamavano *Eulogio*; colla quale profferita credevano di poter con diritto e impunamente resistere a questo governo, di sospendere l'esecuzione di ciò ch'era stato loro imposto, sottoponendosi pure all'esame del Supremo Consiglio d'Italia, e alle dichiarazioni del re." (R. GREGORIO, *Opere rare ed inedite riguardanti la Sicilia*. Volume unico, Palermo 1873, p. 538).

⁴¹ GALLO cit., III, p. 133.

⁴² D. PUZZOLO-SIGILLO, *I privilegi di Messina in un Compendio spagnolo del Seicento*, in «Arch. Stor. Mess.», 1955-1956, III serie, vol. VII, Messina 1957, pp. 79-80; C. GIARDINA, *Capitoli e privilegi di Messina*, Palermo 1937, p. 145 e ss.

errore di stampa o di trascrizione da parte del Gallo, ma è un fatto che il *Compendio* e i *Capitoli e privilegi* sostengono che se i giurati e gli altri ufficiali di Messina inoltrano “instancia el Estratico de haber algun orden contra Privilegio de la Ciudad”, i suoi cittadini, lo Stratigò con il consiglio dei suoi giudici, devono soprassedere nell’esecuzione dell’ordine fino a che “todo sea determinado por su Magestad o de los Virrey”⁴³.

Gli è che ancora meglio tale concetto viene espresso dal re Filippo II il 21 ottobre del 1591 allorchè puntualizza che l’*Eulogio* o *Processo*, deciso dalla Curia stratigoziale di Messina per difendere gli interessi politico-economici della città, dovrà avvenire dopo che la *Consulta* dei giudici avrà dichiarato il contro privilegio. Tuttavia su tale privilegio, notiamo una certa differenza su quello che risulta scritto negli *Annali* del Gallo e su ciò che riferiscono sia il *Compendio* che i *Capitoli e privilegi*. Infatti il primo, a proposito del periodo concesso a Messina di inoltrare il suo *Eulogio* dopo che la Curia stratigoziale ha emesso la relativa sentenza, dichiara che il tempo disponibile era di otto mesi⁴⁴; invece tale periodo nel *Compendio* e nei *Capitoli e privilegi* risulta di un anno⁴⁵.

Ora, con il passare degli anni, tale sistema di riunire straordinariamente la Curia stratigoziale per difendere i privilegi cittadini con l’emissione di *Eulogi* riesce sempre più a rafforzarsi. Sicchè quando il viceré Bernardino de Cardinas, duca di Maqueda, nel 1600, manda a Messina come Sindacatore don Antonio Bologna per processare i dottori Porcaro, Pugliarino e Crisafulli, colpevoli di essere stati giudici stratigoziali e di avere emesso, in tale loro funzione, delle sentenze o *Eulogi*, il senato di Messina prende la parte dei

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ GALLO cit., III., pp. 130-37.

⁴⁵ PUZZOLO-SIGILLO cit., pp. 103-04; GIARDINA cit., pp. 199-200.

suoi giudici ed avanzando una Supplica a Filippo III gli fa intendere - trovando benevola comprensione nel sovrano - che gli *Eulogi* erano legittimi e che il Sindacatore, con l'avventato gesto di incarcerare i detti giudici, aveva leso l'autorità concessa ai giudici della Curia stratigoziale nella loro qualità di regi delegati⁴⁶.

Per la funzione specifica di tali giudici che, come regi delegati, potevano non solo resistere ma anche sospendere l'esecuzione di ciò che era stato loro imposto, è da notare che, nel 1624, e perciò in pieno regno di Filippo IV, essendo morto un giudice messinese del Concistoro, dottore Agostino Giunta, e spettando per privilegio che "un juez de el Concistorio sea Meçines sucesivamente"⁴⁷, quando il cardinale Giannettino Doria, nella sua qualità di presidente del regno, nomina a tale posto il palermitano dottore Biagio Joppolo, i giudici stratigoziali pronunziano come regi delegati la sentenza di *Eulogio* e dichiarano che l'elezione dello Joppolo era contro privilegio. Essi inoltrano tale loro decisione alla corte di Madrid e, in questo modo, fanno sospendere l'elezione del palermitano "finchè finito il tempo, fu fatta l'elezione di nuovi giudici"⁴⁸.

Un *Eulogio* che viene rifiutato da parte del re e del Consiglio d'Italia, è quello che i giudici della Corte Stratigoziale di Messina il 9 gennaio del 1630 hanno inviato a Madrid con una lettera di accompagnamento, in cui dicevano che il pri-

⁴⁶ GALLO cit., III, p. 146. I Sindacatori, scriverà più tardi Filippo IV, rappresentano una *mala elecciòn* specie se sono corrotti ed ignoranti; sicchè d'ora in poi ordina che i Sindacatori vengano tratti soltanto dai giudici della Gran Corte, del Concistoro, del Patrimonio, oltre che dalla Corte pretoriana di Palermo e dalla Curia stratigoziale di Messina (BIBL. REG. UNIV. MESSINA, ms. F.V. 147 cit., Filippo IV al cardinale Doria, Madrid 2 ottobre 1624, ff. 249-275 v.).

⁴⁷ È il privilegio n. 109 concesso dal re Martino a Messina nel 1396. PUZZOLO SIGILLO cit., p. 88; confermato poi nel 1447 da Alfonso il Magnifico (*Ibid.*, p. 85).

⁴⁸ GALLO cit., III, pp. 259-60.

mo dicembre del 1629 avevano determinato che le licenze concesse al vicerè e al Tribunale del Patrimonio di estrarre *fuori regno* olio e altre vettovaglie da alcuni luoghi appartenenti al distretto di Messina, erano contro privilegio e, in proposito, essi si rifacevano ai privilegi concessi alla città da parte di Filippo II il 21 ottobre del 1591. Tutto ciò è inserito in una lettera che Filippo IV mandava da Madrid al vicerè Ferdinando Afan de Ribera, duca di Alcalà, il 20 agosto del 1633⁴⁹.

Filippo IV ripete questo concetto in altra lettera diretta, sotto la stessa data, al vicerè duca di Alcalà allorchè gli scrive che in una *lettera a parte* sia lui che il Consiglio d'Italia avevano dichiarato "que las licencias de extracion de aceite y otra vituallas" di pertinenza del *distrito* di Messina ed accordate dai vicerè e dal Tribunale del Patrimonio per *dentro e fuori* del regno di Sicilia "nò son contra los privilegios de la Ciudad de Meçina"⁵⁰.

Nel timore poi di perdere i privilegi che fortificavano il commercio annonario di Messina, i giudici stratigoziali, riunitisi il 19 gennaio del 1630, mandano la sentenza di *Eulogio* alla corte di Madrid e, citando la concessione dei privilegi del 1591, pensano di mettersi al riparo da qualsiasi intromissione sia del vicerè che del Tribunale del Patrimonio, pure se sanno che, in materia economico-finanziaria, gli stessi giudici sono sottoposti alla sorveglianza sia dell'uno che dell'altro. Sta di fatto però che partecipi alla riscossione di diritti che si pagavano per l'esportazione o l'importazione *intra e fuori* regno di prodotti annonari come l'olio, il vino, il formaggio, la carne e altre vettovaglie erano, come è noto, i funzionari sia del vicerè che del Tribunale del Patrimonio. Ora,

⁴⁹ BIBL. REG. UNIV. MESSINA, ms. F.V. 147 cit., Filippo al duca di Alcalà, Madrid 20 agosto 1633, f. 589 v. e r.

⁵⁰ *Ibid.*, f. 591 v.

c'erano alcuni gruppi di appaltatori o di arrendatari che monopolizzavano tali produzioni, perciò diventava interessata la loro intromissione presso l'autorità sia vicereale che patrimoniale di stanza a Palermo per carpire loro le prescritte autorizzazioni. Ma quando tali prodotti provenivano dalla piana di Milazzo, da Pozzo di Gotto, da Merì, da Castoreale e così via, - terre e città appartenenti tutte al *distrito* di Messina -, i giudici stratigoziali, facendosi forti dell'articolo due dei privilegi del 1591 (in tutto gli articoli erano sette), pretendevano che sia il vicerè che il Tribunale del Patrimonio non potessero concedere licenze pertinenti ai prodottiannonari del loro territorio. Nel caso improbabile che ciò avvenisse, le licenze concesse dalle autorità centrali palermitane erano considerate "surrettizie e di nessun valore"⁵¹: ma non così la pensavano il sovrano e il Consiglio d'Italia che contraddicevano il dire dei giudici della Curia stratigoziale.

Altro *Eulogio*, presentato dai menzionati giudici il 30 agosto del 1636, a detta del re che lo riferiva al presidente del regno, don Luigi Moncada, principe di Paternò e duca di Montalto, veniva respinto dal Consiglio d'Italia che si era riunito a Madrid il 14 ottobre del 1638. Osserva il re, in questa occasione, che il rifiuto del Consiglio d'Italia ad accogliere l'*Eulogio* di Messina era dettato dall'imprescindibile concetto di confermare i diritti regi, in seguito agli accordi stipulati fra gli arrendatari e le dogane della Segrezia di Messina⁵².

Tali accordi non potevano riguardare altro che i diritti d'immissione in città di viveri sia per terra che per mare, le gabelle fiscali, le tasse dovute alle dogane della Segrezia di Messina, in quanto erano proprio queste le specifiche entrate provenienti dai cosiddetti "arrendamenti". Per conferma-

⁵¹ GALLO cit., III, p. 132.

⁵² BIBL. REG. UNIV. MESSINA, ms. F.V. 147 cit., Filippo IV al principe di Paternò, Madrid 13 febbraio 1639, f. 735 v. e r.

re però tali diritti regi, di cui forse intendeva essere esente la città, il Consiglio d'Italia ha voluto far prevalere, senza alcuna possibilità di scappatoie, le leggi reali e perciò ha creduto opportuno di non accogliere la sentenza emessa dai giudici stratigoziali di Messina. Può anche darsi che costoro avessero le loro buone ragioni ad oppugnare questi accordi e a dichiararli contro privilegio, visto che la città, per la famosa carestia del 1636, era stata costretta a comprare a prezzo maggiorato il grano e l'orzo e a farli trasportare per via mare dai caricatori di Girgenti e Pozzallo. Comunque, il Consiglio d'Italia nella sua deliberazione, pur non ledendo i privilegi della città, intendeva tutelare i diritti regi: ciò è confermato dal regesto n. 432 inserito nella *Giuliana* che parla appunto di "atto di controprivilegio fatto dal Sindaco il 16 luglio del 1636 avverso di quella transazione ed accordo stipulato fra li Doganieri ed arrendatari della Regia Dogana e Secrezia"⁵³.

Ma non è da passare sotto silenzio l'*Eulogio* presentato da Messina il 28 novembre del 1638 contro la nomina del dottore Rocco Potenzano, maestro razionale del Patrimonio, ad "exercer jurisdicion su la Ciudad de Meçina su distrito y constricto para cobrar el derecho de la media anata", nomina decisa con dispaccio regio del 7 luglio 1636 ed esecutoriato in Palermo il 31 ottobre dello stesso anno. Trattasi infatti di una lettera di Filippo IV diretta al vicerè Francisco de Mello, conte de Assumar, che porta la data del 3 dicembre 1639 e che dà notizia al vicerè del ricordato *Eulogio* inoltrato da Messina per mezzo dei suoi giudici stratigoziali, regi delegati, che avevano dichiarato la nomina e l'agire del Potenzano contro i privilegi della città. Il re precisa al conte de Assumar che su tale *Eulogio* si era pronunziato il 7 novembre del 1639 il Consiglio d'Italia composto dai seguenti reggenti: don Alon-

⁵³ *Giuliana* cit., regesto n. 432, p. 321.

zo Guillen de la Carrera, don Pedro de Neyla, don Diego Bernardo Zapia, don Francisco Pozo Bonello. Il Consiglio d'Italia, dopo l'esame degli atti allegati all'*Eulogio*, aveva revocato la sentenza profferita dai giudici stratigoziali e aveva rifiutato l'*Eulogio*⁵⁴.

Il fatto dal Gallo è raccontato in questo modo: "1637. Negli ultimi di dicembre si vide comparire di nuovo il duca presidente del regno (il Moncada) ma senza i Tribunali, solo seco conducendo il dottore Rocco Potenzano sotto titolo di Sindacatore obbligando la città che nel tempo di sua permanenza doversi somministrare al Potenzano onze sei al giorno; ed i Messinesi si videro aggravati con dispendio così esorbitante. Ma qui si fermò, posciachè con maniere poco raggionevoli principiò il sindacato, carcerò molti cittadini e il 9 gennaio (1638) pose anche in arresto i senatori Gottone e Lanza... Indi a poco (il duca) si partì lasciando in Messina lo stesso Potenzano per proseguire il sindacato, il quale usando giurisdizione alta e bassa *ultra Triduum*, riconoscendo anche le cause attinenti alla corte stratigoziale e, commettendo intollerabili irregolarità, mosse il Senato a far ricorso ai giudici stratigoziali regi delegati per dichiarare tale procedere contrario alle disposizioni reali ed alle leggi municipali della città, il che seguì il 29 marzo di quest'anno (1638); indi spedì gli Eulogi alla corte di Madrid da dove subito furono spedite le provvidenze, riducendo ogni cosa al pristino stato"⁵⁵.

A prescindere da quello che il presidente del regno, don Luigi Moncada, fece contro la città di Messina incarcerando molti Messinesi, ponendo in stato d'arresto due noti senatori, imponendo il pagamento di sei onze al giorno a favore del dottore Rocco Potenzano per tutto il periodo di sua perma-

⁵⁴ BIBL. REG. UNIV. MESSINA, ms. F.V. 147 cit., Filippo IV al conte de Assumar, Madrid 3 dicembre 1639, ff. 1 v.-2 r.

⁵⁵ GALLO cit., III, p. 289.

nenza in detta città - il che si nota solo nella narrazione del Gallo -, è da dire che almeno per ciò che riguarda l'*Eulogio* inoltrato da Messina contro il Potenzano, esistono due testimonianze: l'una proveniente dal Tribunale del Patrimonio; l'altra dagli *Annali* del Gallo. Queste non presentano solo delle somiglianze, ma anche e soprattutto delle discordanze. In merito alle prime, i punti in comune sono: il riferimento al dottore Rocco Potenzano; l'agire del Potenzano in Messina e nel suo distretto su questioni di natura fiscale; la decisione presa dal Consiglio d'Italia in seguito all'*Eulogio* inviatogli dai giudici stratigoziali di Messina di risolvere il caso del Potenzano. In merito alle seconde, i punti in contrasto sono: la funzione specifica del Potenzano che, nella lettera regia, risulta venuto a Messina e suo distretto per esercitare come Commissario regio il diritto di raccogliere la mezza annata; nella narrazione del Gallo, invece, la funzione del Potenzano è quella del Sindacatore venuto ad invigilare e, nel caso, penalizzare gli eventuali corrotti amministratori cittadini. Non solo: mentre nella lettera reale sono precisati i nomi dei reggenti del Consiglio d'Italia partecipanti alla riunione conclusiva, negli *Annali* non c'è alcun riferimento ai componenti di tale riunione. E ancora: è contrastata la stessa risoluzione della vicenda se nella lettera reale si riscontra che il Consiglio d'Italia ha rifiutato l'*Eulogio* di Messina mentre negli *Annali*, con una certa faciloneria, è detto che in seguito all'*Eulogio* furono inviate a Messina - di certo dal Consiglio d'Italia - delle "provvidenze, riducendo così al pristino stato". Quali siano state queste "provvidenze", il Gallo non le ricorda e quindi non sappiamo su quali basi positive egli poggia il suo dire. Ma è da osservare ancora che anche le date risultano diverse nelle due testimonianze: nella lettera regia oltre che la data della nomina del Potenzano e della sua registrazione, esistono altre due date, cioè l'una il 7 novembre 1639 (riunione del Consiglio d'Italia), l'altra il 28 novembre

del 1638 (invio dell'*Eulogio*). Negli *Annali* del Gallo, della nomina reale del Potenzano e della sua registrazione a Palermo non se ne discute affatto, però in essi risultano tre date diverse: gli ultimi di dicembre del 1637 (riapparizione a Messina del presidente Moncada); 9 gennaio 1638 (arresto dei due senatori messinesi); 29 marzo 1638 (spedizione dell'*Eulogio*).

Concludendo, aggiungiamo un'altra testimonianza: questa volta essa proviene dal regesto n.495 del 23 luglio 1638 inserito nella *Giuliana*, il quale ricorda, proprio in tale periodo, come Sindacatore non il maestro razionale del Patrimonio dottore Rocco Potenzano, ma don Pietro di Gregorio, giudice della Gran Corte Criminale di Palermo che "capitato a Milazzo, usò la sua giurisdizione malgrado che era stato intimato di aversi allegata la sua commissione contro li privilegi"⁵⁶.

In verità qui non si parla di *Eulogio* inviato dai giudici stratigoziali alla corte di Madrid, ma di un Sindacatore che, per varie ragioni, viene ritenuto *sospetto* dalla città di Messina. Però non è pensabile che nello stesso periodo di tempo, ossia nell'anno 1638, il presidente Moncada abbia infierito contro Messina inviandole uno dopo l'altro due Sindacatori. La nostra opinione in proposito è che il dottore Rocco Potenzano sia venuto a Messina con il solo incarico affidatogli da Filippo IV di esercitare la sua funzione di Commissario regio con la raccolta della *media annata*, anche se è possibile, approfittando del suo potere giurisdizionale, che nelle sue azioni fiscali - così come osserva il Gallo - sia andato *ultra Triduum*.

Messina però è sempre nell'intenzione del re, in quanto questi il 6 marzo del 1641 informa da Madrid il vicerè del tempo, l'Almirante di Castiglia (Juan Alonzo Enriquez de Ca-

⁵⁶ *Giuliana* cit., regesto n. 495, p. 327.

brera), di aver ricevuto un *Eulogio*, datato 9 luglio del 1639 e compilato dai giudici stratigoziali di Messina, riguardante l'imposizione straordinaria di sei tari "sobre cada quintal de aceite y por un carlin sobre cada libra de seda" che, per privilegio della città, non competevano alla terra di Savoca. Gli dice, inoltre, che in merito a questo *Eulogio* il 12 gennaio del 1641 si era riunito il Consiglio d'Italia a cui avevano partecipato come reggenti: don Alonzo Guillen de la Carrera e don Fabio Capece Galeota; come ordinario dell'Azienda del Patrimonio, don Pedro de Vega. La decisione era stata che, trattandosi di una questione che toccava l'arte serica di Messina, si ascoltasse il parere del re, dal momento che lo stesso Archimandrita, presente alla seduta del Parlamento siciliano tenutosi a Palermo nella sua qualità di rappresentante ufficiale della terra di Savoca, aveva dato in pieno Parlamento il suo consenso a tale imposizione. Sicchè, nell'attesa degli ordini reali, il Consiglio d'Italia aveva stabilito che la terra di Savoca non si sottraesse alla imposta esazione⁵⁷.

L'oggetto del dispaccio patrimoniale è la richiesta regia, presentata al Parlamento siciliano che si era riunito in seduta straordinaria il 22 maggio del 1638, di due milioni di scudi che Filippo IV riteneva indispensabili riscuotere dal suo regno di Sicilia a causa dell'annosa guerra che allora imperversava in Europa e che già era entrata nella quarta fase della guerra dei trent'anni. In tale occasione, "la dinamica del meccanismo messo in moto dalla monarchia asburgica, per mobilitare anche in Sicilia le notevoli masse di denaro di cui abbisognava"⁵⁸, fece sì che i Siciliani fossero divisi (eccetto naturalmente i nullatenenti) in due classi: quelli che possedevano delle rendite e che erano tenuti a pagare ciò che in

⁵⁷ BIBL. REG. UNIV. MESSINA, ms. *F.V. 148* cit., Filippo IV all'Almirante di Castiglia, Madrid 6 marzo 1641, ff. 81 v.-82 r.

⁵⁸ GIUFFRIDA cit., p. 310.

un giorno rendevano i loro beni; quelli che si guadagnavano da vivere con il loro lavoro ed erano tenuti a sborsare il denaro di una giornata lavorativa. Ma fatti i conti e notando che non si arrivava a raccogliere la somma richiesta dal re, il Parlamento impose delle gabelle, fra cui quelle ricordate nella citata lettera, di sei tarì sopra ogni quintale di olio e di un carlino sopra ogni libbra di seta al mangano. L'imposizione gravava su tutte le città e terre di Sicilia, ma in proposito Messina aveva il privilegio che, quando toccavano delle imposizioni straordinarie, la città con il suo *constrito* e con il suo *distrito*, non era tenuta a pagare le dette imposizioni. Poichè la terra di Savoca faceva parte del *distrito* di Messina, la cui giurisdizione si estendeva "sobre las tierras y lugares de Val de Melazo y tierra de Taormina con su jurisdición hasta el rio de la Cantara"⁵⁹, godeva anch'essa della esenzione "de todas y qualquiera otra imposición que se ofreciese hazer por la Regia Corte" e di conseguenza risultava giustificato l'*Eulogio* di Messina presentato a tale titolo il 9 luglio del 1639. Questo *Eulogio*, inviato da parte dei giudici stratigoziali della città, veniva discusso al Consiglio d'Italia che aveva riunito una sua ristretta giunta composta da due reggenti e da un notaio del Regio Patrimonio, la quale però non riusciva a prendere alcuna decisione perchè a conoscenza dell'orgoglio municipale di Messina, gelosissima dei suoi privilegi antichi e moderni, in ispecie quando questi accennavano all'industria principale della città, l'industria della seta: la giunta, non potendo fare altrimenti, si rimetteva al parere del re. In attesa però di tale parere, la terra di Savoca era obbligata a pagare le due straordinarie gabelle, tanto più che il rappresentante del suo feudo in Parlamento, don Diego

⁵⁹ È il privilegio n. 79 concesso dal re Federico nel 1302 (cfr. PUZZOLO-SIGILLO cit., pp. 73-4).

Requisenz, che era anche l'Archimandrita di Messina, aveva dato, come notato, il suo consenso nella riunione dell'Assemblea siciliana.

La stessa imposizione straordinaria di sei tarì sopra ciascun quintale di olio che si raccoglieva dal trappeto detto "el Stanillo" e di un carlino sopra ciascuna libbra di seta al mangano, è l'argomento di un altro dispaccio patrimoniale che porta la stessa data del precedente e dove il re riferisce all'Almirante di Castiglia della sentenza emessa dal Consiglio d'Italia il 12 gennaio del 1641 nei confronti della terra non più di Savoca, ma della città di Castoreale. In esso, si legge che la giunta di tale Consiglio, a cui intervennero don Alonzo de la Carrera e Fabio Capece Galeota reggenti, e il notaio don Pedro de la Vega, esaminati gli atti allegati all'*Eulogio*, ch'era stato presentato il 6 marzo del 1640 dai giudici stratigoziali di Messina i quali ritenevano contro privilegio le imposizioni delle dette due gabelle alla città di Castoreale, decideva che l'*Eulogio* era stato presentato al di fuori del termine prescritto di un anno e, pertanto, che si mettessero in esecuzione le imposizioni decise dal Parlamento straordinario il 22 maggio 1638⁶⁰.

Come si vede, il dispaccio patrimoniale ricorda le stesse circostanze del precedente, eccetto qualche lieve modifica sulle date che non coincidono e sulla sentenza finale; risultano diverse sia quella di Savoca che di Castoreale. In entrambi, si devono riscuotere le imposizioni, ma mentre nella lettera reale che riguarda la terra di Savoca, il Consiglio d'Italia non pronunzia alcuna sentenza definitiva perchè si rimette alla decisione del sovrano, nell'altra lettera reale pertinente a Castoreale, la decisione è definitiva e deve essere subi-

⁶⁰ BIBL. REG. UNIV. MESSINA, ms. *F.V. 148* cit., Filippo IV all'Almirante di Castiglia, Madrid 6 marzo 1641, f. 73 v. e r.

to messa in esecuzione. Non comprendiamo, tuttavia, perchè il pretesto che valeva per Savoca di attendere il parere del re, non ha alcuna efficacia per Castoreale a cui, invece, si fa valere il tempo dell'invio dell'*Eulogio* che era scaduto. In tale circostanza, non sembra del tutto chiaro l'atteggiamento sia dei giudici della Curia stratigoziale che dei reggenti del Consiglio d'Italia. Non possiamo entrare nel merito dei due *Eulogi* dato che non sappiamo come fossero stati concepiti, ma evidentemente sembra vi fosse una differenza tra le due località facenti parte del distretto di Messina, e questa poteva anche essere data non solo dal fatto che la natura ha posto Savoca e Castoreale, l'una a mezzogiorno, l'altra a ponente di Messina, ma anche dalla differenza di produzione esistente tra le due terre. Infatti Savoca in quel tempo era ricca di alberi di gelso e, coltivando il baco da seta, influiva direttamente ad incrementare l'industria serica della città; Castoreale, invece, abbondava di alberi di olivi ed era ricca di vigneti, perciò era un grossa terra fertile di olio e di vino che al massimo riusciva ad incrementare il commercio annuario di Messina. Comunque, nel secondo dispaccio patrimoniale, il pretesto per annullare l'*Eulogio* prende una direzione ben diversa dal primo e ciò, per assurdo, stava negli stessi privilegi di Messina che fissavano il termine di un anno perchè fosse preso in considerazione dal Consiglio d'Italia qualsiasi *Eulogio* inviato dalla detta città. Nel caso di Castoreale - chi sa perchè - tale termine non fu rispettato dai giudici stratigoziali con le conseguenze dell'imposizione delle gabelle sull'olio e sulla seta.

Ancora sotto la stessa data del 6 marzo 1641, Filippo IV informa l'Almirante di Castiglia di un altro *Eulogio* istruito dai giudici stratigoziali di Messina il 23 ottobre del 1638 avente per argomento la nomina, fatta dal presidente Luigi Moncada, del notaio Placido Bongiardina a Coauditore fiscale di Messina; il che dalla Curia stratigoziale fu dichiarato contro

privilegio in quanto nessun funzionario o ufficiale della città poteva esercitare qualche carica se considerato *sospetto* da un locale Consiglio o dal popolo di Messina⁶¹.

Il re fa notare al suo vicerè che l'*Eulogio* fu inviato al Consiglio d'Italia il 6 marzo del 1640, sicchè quando la ristretta giunta di tale Consiglio il 21 gennaio del 1641 si era riunita per decidere, l'*Eulogio* inoltrato da Messina venne respinto con la dicitura che non era stato presentato nel termine di un anno e quindi confermava la nomina fatta dal presidente del regno nella persona del Bongiardina, come Coauditore fiscale di Messina⁶².

Il Gallo, nei suoi *Annali*, lega il fatto del Bongiardina ch'era *sospetto* al popolo di Messina alla partecipazione di questi al partito dello Stratigoto conte de Cervellon che, per la città, era stato una vera iattura con il far carcerare "senza far parola ai giudici ... pretesi rei in carceri e case private"⁶³. Però il vero motivo dell'atteggiamento dei giudici stratigoziali verso il Bongiardina, lo leggiamo nel regesto n. 496 del 19 ottobre 1638 che si trova nella *Giuliana* e che precisa che tale Coauditore aveva "preso in schierzo li privilegi ... avendosi fatto lecito pubblicamente disprezzarle con parole di burla e contumeliosi"⁶⁴. Fra le varie ragioni che militavano per dichiarare *sospetto* un funzionario di qualsiasi pubblica amministrazione cittadina, il popolo di Messina annoverava non tanto quello di essere partigiano di un partito, quanto quello di non essere messinese, quello di atti poco cortesi messi in evidenza nell'espletamento delle sue funzioni, quello ancora

⁶¹ È il privilegio n. 47 concesso da Enrico VI nel 1194 (PUZZOLO-SIGILLO cit., p. 69).

⁶² BIBL. REG. UNIV. MESSINA, ms. F.V. 148 cit., Filippo IV all'Almirante di Castiglia, Madrid 6 marzo 1641, ff. 77 v. -78 r.

⁶³ GALLO cit., III, p. 290.

⁶⁴ *Giuliana* cit., regesto n. 496, pp. 327-28.

di pensare ai propri interessi personali, soprattutto quello di mettere alla berlina i privilegi antichi o moderni della città. Su quest'ultimo fatto, il popolo di Messina usciva subito allo scoperto e faceva intervenire i giudici della sua Curia stratigoziale che con l'*Eulogio* inviato a Madrid dovevano far annullare dal Consiglio d'Italia la già concessa nomina. Ciò però non riuscì ai giudici stratigoziali per la solita dicitura dell'*Eulogio* inviato a Madrid in tempo precedentemente scaduto.

Di certo, altre dichiarazioni di esosità o di sospetti, nocivi al progresso economico-finanziario della città, vengono ricordati negli *Annali* del Gallo, fra cui quelle contro lo Stratigoto don Nicolò Branciforte, principe di Lionforte, nel 1643⁶⁵; contro lo Stratigoto don Francisco Aiang nel 1658⁶⁶; contro il dottore Lorenzo Scoppa nel 1662, perchè da Agente messinese, inviato in missione alla corte di Madrid, aveva fatto combutta con i nemici della città⁶⁷; ma la nostra attenzione si ferma di più sulla questione della ricusazione di don Diego Joppolo, presidente del Tribunale del Patrimonio, oltre che sulla *querella crimenel* avanzata da Messina al re contro il castellano di Matagrifone, don Gaspare Borgia.

Il tema centrale delle lettere che parlano della ricusazione di don Diego Joppolo, presidente del Tribunale del Patrimonio, da parte degli industriali messinesi della seta, è dato dalle frequenti cause che toccavano le *tande*, ossia le rendite del real patrimonio che erano state a loro vendute e i cui effetti toccavano direttamente "el buen gobierno y administración" dell'Azienda reale siciliana. Sicchè il re, nella lettera più importante dove tratta tale argomento, fa presente al vicerè conte d'Ayala - invisibile alla popolazione messinese per molti motivi, fra cui quello di continuamente pretendere il

⁶⁵ GALLO cit., III, pp. 305-06.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 371 n.a.

⁶⁷ *Ibid.*, p. 388.

pagamento delle tasse e dei donativi straordinari che la città, per i suoi noti privilegi, non aveva mai pagati - che il Tribunale della Gran Corte, il 4 agosto del 1661, aveva dichiarato che don Diego Joppolo, presidente del Tribunale del Patrimonio, non era l'elemento adatto a giudicare la controversia sulla "gabella de la seda" suscitata dagli industriali messinesi: don Luigi Branciforte, principe di Scordia e don Filippo Amato, principe di Galati, e ciò in virtù di un biglietto del vicerè duca dell'Infantado, scritto il 27 maggio 1654.

Perciò, dato che questi due nobili messinesi, ma anche molti altri erano interessati "en los efectos de la gabela de la seda" che rendeva all'Erario regio tari due per ogni libbra di seta che i cittadini messinesi, per i loro privilegi, non intendevano pagare, il sovrano - insieme al suo Consiglio d'Italia - decide che il detto Joppolo non può intervenire "en todos los negocios y causas y pleitos" che si trattano e si tratteranno con gli interessati e i compratori delle *tande* e di qualsivoglia altro genere, che risulteranno alienate dalla Regia Corte. Il re conclude questa significativa lettera con l'ordine dato al predetto Joppolo di astenersi dall'intervenire nelle cause, questioni e negozi riferiti⁶⁸.

In altra lettera, scritta l'anno dopo, e precisamente il 19 giugno del 1663 al vicerè Francesco Caetani, duca di Sermonea, Filippo IV in merito sempre alla ricusazione dello Joppolo, esamina anche la questione di una possibile sostituzio-

⁶⁸ BIBL. REG. UNIV. MESSINA, ms. F.V. 149 cit., Filippo IV al conte d'Ajala, Madrid 23 luglio 1662, f. 33 v.

Non era la prima volta che il Senato di Messina dichiarava sospetto don Diego Joppolo. Ciò lo si vede quando il 4 aprile del 1649, il Sindaco e procuratore generale della città denunciava l'avvocato fiscale del R. Patrimonio don Diego Joppolo - era allora questa la sua carica - " esoso e nemico della città e come tale inabile a ingerirsi in tutto ciò che apparteneva Messina" (GALLO cit., III, p. 358). Lo stesso concetto, con la differenza però dell'anno, si legge nel regesto n. 558 del 4 aprile 1650 (*Giuliana* cit., p. 334).

ne di tale presidente. Questa eventualità gli era stata prospettata da don Vincenzo Denti, presidente del Tribunale del Concistoro, l'1 dicembre del 1662 che, fra l'altro, gli aveva riferito l'ordine dell'allora vicerè conte d'Ayala, il quale voleva che, quando qualche giudice dei tre Tribunali siciliani veniva ricusato, come presidente della causa bisognava nominare o il Giudice della Monarchia o uno dei due Inquisitori di stanza a Palermo. Però il re non era di tale avviso, in quanto questi ultimi non potevano e non dovevano sospendere la loro presenza nei loro rispettivi Tribunali, essendo proprio in questo modo che venivano salvaguardate le Prammatiche del regno⁶⁹.

A proposito poi della *querella crimenel* che la Curia stratioziale di Messina aveva presentato contro don Gaspare Borgia, castellano di Matagrifone, il sovrano informa il duca di Sermoneta che il conte d'Ayala, con lettera del 28 maggio 1662, gli aveva fornito particolari notizie sul comportamento del Borgia ch'era stato accusato dai giudici messinesi di "diferentes crimenes". Il re, nell'attesa che tale *querella* facesse il suo corso e che la causa dalla Curia stratioziale fosse trasferita in sede d'appello al Tribunale della Gran Corte a cui competeva per giurisdizione, aveva ritenuto opportuno di allontanarlo da Messina e, affidandogli una missione diplomatica, l'aveva trasferito, almeno per il momento, a Napoli. Egli aveva ritenuto opportuno far ciò, perchè convinto ch'era il solo modo per far prevalere in Messina "la recta administracion de la justicia y buen gobierno". Di conseguenza, il sovrano direttamente (*de mi mano*), dopo averla fatta vedere al Visitatore Generale del regno, aveva nominato una Commissione di giudici ch'erano stati incaricati di esamina-

⁶⁹ *Ibid.*, Filippo IV al duca di Sermoneta, Madrid 19 luglio 1663, ff. 37 v-38 r.

re la *querella crimenel* formulata contro il Borgia dai giudici di Messina⁷⁰.

Sta di fatto che, nella lettera proveniente dalla Segreteria del Tribunale del Patrimonio, le particolari notizie fornite dal conte d'Ayala a Filippo IV sul comportamento del Borgia come castellano di Matagrifone, vengono definite dallo stesso re con una espressione generica, che abbiamo già ricordato, di "diferentes crimenes", però di essi non c'è alcun particolare resoconto. Ciò che invero manca nella lettera, risulta abbondante negli *Annali* del Gallo. Qui si parla di gravi estorsioni compiute dal Borgia contro "i principali mercadanti e facultosi che si ritrovavano in città. A Giovanni Alnofini estorse cinquecento scudi, a Carlo Cardani quattromila con minaccia che se mai ardito avessero farne motto l'avrebbe fatto uccidere: mille e quattrocento scudi in simil modo prese a Placido Guerrera: a Giovan Vincezo Cianciolo cento scudi: ducentocinquanta a Francesco Pellizzeri ... Nè questo era solo l'aggravio. Procurava egli di vituperare ancora le oneste famiglie con toglierle l'onore, violentando le donne maritate e le zitelle: più. Teneva in mare alcune proprie feluche armate con le quali pubblicamente esercitava la pirateria, rubando gli amici e i nemici ... Teneva inoltre al suo soldo molti facinorosi che scorrevano le campagne così di Sicilia che della Calabria⁷¹ e via dicendo".

Sicchè mentre negli *Annali* del Gallo, il Borgia è presentato colpevole di estorsione, di violenza carnale, di pirateria, di atti briganteschi, di violenza sempre; nella lettera reale, tutte queste negative qualità non vengono elencate e lo sguar-

⁷⁰ *Ibid.*, Aranjuez 6 maggio 1663, ff. 73-74. Il re con la nomina di una Commissione di "jugez particulares en causas de apelaciones de los Meçineses" si rifà al privilegio concesso alla città dal re Lodovico nel 1357. Il che si legge nel *Compendio* spagnolo del Seicento rintracciato da PUZZOLO-SIGILLO cit., p. 75.

⁷¹ GALLO cit., III, pp. 384-85.

do del sovrano è appuntato su un amministratore spagnolo, accusato genericamente di vari delitti, ch'egli intende salvaguardare dal furore del popolo di Messina. Sui risultati della Commissione nominata direttamente dal re, sulla celebrazione del processo presso il Tribunale della Gran Corte di Palermo - sulla cui tempestività, rettitudine e giustizia il Gregorio formulava legittimi dubbi⁷² -, sulla possibile intromissione in tale questione di un Visitatore Generale, non esistono altri riferimenti sia nelle lettere reali che nella narrazione del Gallo. Però in quest'ultimo scrittore, notiamo non solo la data in cui la Curia stratigoziale dichiarò *esosì* il Borgia e il di lui genero don Girolamo Branciforti, regio segreto di Messina (16 marzo 1662) ma anche l'altra data (1682) in cui il Borgia ritornò a Messina non più come castellano, ma addirittura come governatore della città⁷³.

Ciò fa pensare o a una vendetta della corte di Madrid, dopo l'avvenuta rivoluzione messinese del 1674-78, che ha voluto imporre alla città un uomo violento già invisato all'intera cittadinanza messinese, o all'esito favorevole del processo, celebrato in sede d'appello a Palermo, che aveva scagionato del tutto il Borgia dalle accuse mossegli a suo tempo dalla Curia stratigoziale di Messina. Però è anche da osservare che fin dall'inizio del racconto delle imprese violente del Borgia, il Gallo si dimostra un pò reticente nell'incolpare di tutte le azioni nefande il castellano spagnolo dal momento che, nell'enumerarle, scrive che questi faceva ciò "o per sua naturale inclinazione ... o per istigazione di coloro che in ogni conto volevano rovinata Messina"⁷⁴.

Il riferimento non ammette dubbi, visto la nota rivalità che divideva allora Messina da Palermo. È questo sempre il

⁷² GREGORIO cit., p. 540.

⁷³ GALLO cit., III, p. 456.

⁷⁴ *Ibid.*, p. 384.

punto dolente del Gallo che vede dappertutto, anche nelle prepotenze e nei soprusi del Borgia, l'intromissione di Palermo. Secondo quello che sottintende tale autore, il Borgia non era altro che la *longa manus* di Palermo che voleva a tutti i costi la rovina di Messina e che, per i suoi fini, si serviva di tale elemento violento e pericoloso. Non sono, in proposito, da passare sotto silenzio altri due fatti clamorosi del Borgia, cioè ch'era riuscito a dare alle fiamme il palazzo senatorio di Messina e a cospargere di brutture e di scritti infamanti gli stessi privilegi cittadini; il che potrebbe dar ragione all'intuito un pò troppo interessato del Gallo.

4. Anche se, come notato, nel periodo che segue a quello del governo del Borgia come castellano di Matagrifone (1662-65), non risulta che sia venuto nell'isola fino alla fine del regno di Filippo IV (1665) alcun Visitatore Generale del regno di Sicilia - malgrado il re abbia fatto esaminare al Visitatore Generale che forse aveva in *pectore*, dato che non risulta il di lui nome, la Commissione dei giudici ch'egli stesso aveva formata per discutere la causa contro il Borgia -, ciò non vuol dire che in un periodo precedente non siano stati mandati dalla Corte di Madrid dei Visitatori Generali in tale regno allo scopo di "premiar los buenos y castigar los que nõ fueron tales"⁷⁵.

Già in una lettera di Filippo IV diretta al duca dell'Infantado (don Roderigo de Mendoza) il 6 marzo del 1654, c'è l'accento a una lettera scritta il 21 settembre del 1630 da parte dello stesso sovrano al duca d'Albuquerque a cui aveva ordinato di eleggere una Giunta delle Visite ove doveva intervenire, personalmente "en ella el Visitador General"⁷⁶. Sta di

⁷⁵ BIBL. REG. UNIV. MESSINA, ms. F.V. 148 cit., Filippo IV a don Giovanni d'Austria, Madrid 9 marzo 1651, f. 435 v.

⁷⁶ *Ibid.*, Filippo IV al duca dell'Infantado, Aranjuez 6 marzo 1654, f. 597 v.

fatto però che il nome di Visitatore Generale che ricorre di frequente dal 1630 fino al 1652, in periodi in effetti molto lunghi di intervallo, è quello di don Diego Riano y Gamboa, che prima è ricordato come appartenente al Consiglio reale e dopo indicato come presidente del Consiglio di Castiglia. L'attività di tale Visitatore nel regno di Sicilia si riscontra oltre che nel periodo del duca di Albuquerque, anche in quello del duca di Alcalà, di don Giovanni d'Austria, del duca dell'Infantado⁷⁷.

Per quanto riguarda Messina, l'azione di controllare se la giustizia veniva applicata regolarmente in questa città da parte di don Riano y Gamboa è citata in una lettera di Filippo IV diretta al cardinale Doria nel 1639, allorchè questi venne eletto per la quarta volta presidente del regno. Il re, in proposito, rammenta al Doria le lettere del 9 marzo 1633, del 12 aprile e 27 dicembre del 1634, in cui aveva dato notizia al vicerè del tempo, il duca di Alcalà, delle sentenze emesse dalla Giunta delle Visite, presieduta da don Riano y Gamboa, contro "algunos Ministros y oficiales". Sicchè Filippo IV ricorda i seguenti nomi: don Pietro Balsamo, principe di Roccafiorita, a suo tempo Stratigoto di Messina che, dopo aver tenuto aperte alcune case da gioco in città, era stato condannato dalla Giunta al pagamento per il Regio Fisco di 300 scudi; don Giacinto de la Vega, capitano di giustizia della città di Taormina, al pagamento per il Regio Fisco di 200 scudi e alla sospensione per cinque anni da qualsiasi ufficio del regno; il dottore Francesco Minguzzi, giudice della Corte stratigoziale di Messina, al pagamento per il Regio Fisco di 80 scudi. Queste sono le sentenze - scriveva il re al cardinale Doria - formulate dalla Giunta delle Visite che dovevano essere pubblicate ed eseguite nel regno ed il denaro che proveniva da es-

⁷⁷ *Ibid.*

se bisognava versarlo a don Giovanni Pietro Imbonati che aveva l'ufficio di ricevitore del Consiglio d'Italia⁷⁸.

Allo stesso cardinale Doria, Filippo IV invia un'altra lettera dove gli ricorda di nuovo le precedenti lettere dirette al duca di Alcalà e, ancora, gli dà notizia di altre sentenze pronunziate dalla detta Giunta. Per ciò che riguarda Messina, cita: il dottore Mario Pagano, giudice della Corte capitanale della città di Taormina, condannato al pagamento per il Regio Fisco di 265 scudi; don Filippo Leo, capitano di giustizia della terra di Librizzi che non subisce alcuna condanna ma viene assolto; don Lucio Pellegrino che, sottoposto a giudizio per gli anni 1627-28 e 1630-31 in cui fu giurato di Messina, per mancanza di qualsiasi prova, non viene condannato ma assolto; don Giacomo Campolo, don Antonio Gotha, don Onofrio Zuccarato, giurati della città di Messina, condannati al pagamento per il Regio Fisco di 300 scudi ciascuno. Finisce il re la lettera con la solita dicitura di versare le somme riscosse a don Giovanni Pietro Imbonati⁷⁹.

Tuttavia, in entrambe le lettere dirette dal re all'alto prelato, aventi per argomento le sentenze proferite dalla Giunta delle Visite presieduta da don Diego Riano y Gamboa, soltanto per don Pietro Balsamo è indicato il vero motivo della pena pecuniaria, ossia per l'apertura di case da gioco a Messina. Ora, l'abitudine di aprire in tale città case da gioco non era solo del periodo del regno di Filippo IV. Messina, frequentata per il suo porto considerato un emporio commerciale da mercanti e negozianti di ogni paese, da industriali della seta, da forestieri venuti anche in veste turistica, da cavalieri di Malta, da nobili che seguivano spesso il vicerè nella sua residenza a Messina, non era aliena dall'accogliere nelle sue lus-

⁷⁸ *Ibid.*, ms. F.V. 147 cit., Filippo IV al cardinale Doria, Madrid 21 ottobre 1639, f. 781 v.

⁷⁹ *Ibid.*, Madrid 25 novembre 1639, ff. 793 v.-794 r.

suose sale da gioco, anche se le Prammatiche - fin dall'epoca di quella emanata dal vicerè conte di Olivares l'8 agosto del 1591 - ciò vietavano, nobili e cittadini di ogni paese e provenienza sociale. Ma il potere centrale poneva il divieto al gioco non perchè interessasse l'ordine e la tranquillità nelle famiglie, ma perchè i giocatori bestemmiavano nella foga della perdita il nome di Dio, della Madonna, dei suoi Santi e perciò ogni anno, osservava il re in una lettera diretta precedentemente al duca di Alcalà, bisognava rinnovare "bandos penales en la Ciudades principales de este Reyno" nel tentativo di bandire per sempre il gioco⁸⁰.

Filippo IV, poichè sa che il vizio del gioco si era esteso e veniva praticato, fra l'altro, nei corpi di guardia delle fortezze e dei castelli dell'isola e financo nei corpi di guardia di Castellammare di Palermo, non lasciando immune neanche il *tercio de Lisboa* di stanza nella Sicilia orientale, ricorda al cardinale Doria di far osservare puntualmente in tutta l'isola l'ordine rimasto lettera morta e che era stato promulgato dal già detto vicerè conte di Olivares⁸¹.

Pertanto, dev'essere stata salutare la lezione impartita dalla Giunta delle Visite nei confronti di don Pietro Balsamo, principe di Roccaffiorita e marchese di Limina, se qualche anno dopo della subita condanna fiscale, e precisamente nel 1635, non apre più case da gioco a Messina ma fonda la terza casa di probazione dei padri Gesuiti detta di San Saverio, proseguita poi, nel 1646, dalla moglie del Balsamo, donna Francesca d'Aragona⁸².

⁸⁰ Così scriveva ancor prima il re al duca di Alcalà allorchè gli ricordava le decisioni prese da lui, di unita al suo Consiglio d'Italia, il 2 ottobre del 1627 che ricalcavano quelle date in precedenza dal conte di Olivares l'8 agosto del 1591. *Ibid.*, Filippo IV al duca di Alcalà, Madrid 26 febbraio 1634, ff. 603-605 v.

⁸¹ *Ibid.*, Filippo IV al cardinale Doria, Madrid 25 novembre 1639.

⁸² GALLO cit., III, p. 281.

Per quello che riguarda, inoltre, gli altri funzionari o ministri di Messina e del suo distretto, è da notare che il nome del dottore Francesco Minguzzi non risulta negli *Annali* del Gallo fra i giudici della Curia stratigoziale che, nel mese di settembre di ciascun anno, usavano prendere possesso della loro carica cittadina. Poichè in detti *Annali*, nell'anno 1628 non si fa parola dell'elezione di giudici stratigoziali, l'Autore "crede che abbiano continuato li stessi"⁸³, è probabile pensare che tale dottore abbia avuto la possibilità di esercitare la sua funzione di giudice stratigoziale proprio in quell'anno. In merito poi al senatore Lucio Pellegrino, citato nella lettera regia come giurato che non veniva condannato ma assolto, è da precisare che nei due periodi in cui adempì al suo dovere di senatore, non risulta che abbia fatto qualcosa di illecito, anzi egli è ricordato negli anni 1621-22 con una nota di lode per avere, insieme con don Francesco Abbate, portato personalmente il donativo concesso da Messina di 100 mila scudi allo stesso Filippo IV⁸⁴.

A proposito poi di don Antonio Gotha, risulta un cavaliere gerosolimitano che, sia nel 1633 che nel 1637, venne eletto come senatore e, negli *Annali* del Gallo, non esiste a suo carico alcuna nota di biasimo, anche se nella lettera regia per qualche mancanza che non viene specificata, è tenuto a pagare al Regio Fisco la somma di 300 scudi. Seguono la stessa sorte altri due senatori: il Campolo che svolse tale funzione, almeno l'ultima volta, nel 1626⁸⁵; lo Zuccarello che esplicò tale incarico prima nel 1615 e dopo nel 1639⁸⁶.

A proposito, inoltre, del dottore Mario Pagano e di don Filippo Leo, il re menziona le loro incombenze, cioè l'ufficio

⁸³ *Ibid.*, p. 265.

⁸⁴ *Ibid.*, p. 246.

⁸⁵ *Ibid.*, p. 262.

⁸⁶ *Ibid.*, pp. 205, 296.

di magistrato dell'uno, quello di capitano di giustizia dell'altro, ma mentre il Leo viene assolto, il Pagano è sottoposto al pagamento per il Regio Fisco di 265 scudi. Sono proprio questi i funzionari o i ministri o gli ufficiali di Messina e del suo distretto le cui sentenze, emesse dalla Giunta presieduta da don Ryano y Gamboa, risultano inserite nelle lettere regie provenienti dalla Segreteria del Tribunale del Patrimonio.

Ma tale Visitatore Generale, mandato dal re e non richiesto dal regno di Sicilia, nella sua opera di "guardia della giustizia e della legge, di rimedio degli aggravii, di freno degli ufficiali"⁸⁷ riceve dal re anche il compito di raccogliere *les alcanzes* (i saldi) che competevano al Regio Erario dalla riscossione dei donativi, delle gabelle, delle tratte, delle tandee, delle decime e così via, dato che rimaneva sempre un resto non saldato che bisognava introitare. Ciò lo si legge in una lettera del 23 marzo 1629 scritta da Filippo IV al vicerè duca di Albuquerque⁸⁸. Così come sostiene tale lettera, don Diego Riano y Gamboa non raccoglie solo i saldi rimasti in sospeso negli anni precedenti, ma diventa anche portavoce sia presso il sovrano che presso il Consiglio d'Italia delle *Relazioni* che il Ricevitore delle cause facenti parte della sua Giunta delle Visite, raccoglieva dai Razionali del Tribunale del Patrimonio.

È questo il caso del Ricevitore don Pedro de Bonavente che riceve la *Relazione* del Razionale don Pedro de Api, trasmessa regolarmente dal Visitatore al Consiglio d'Italia e avente per argomento il conto dell'anno 1621 che concerneva don Girolamo de Lujs, Pagatore delle galee del regno di Sicilia. In questa faccenda è implicato don Giovanni Lanza, principe di Malvagna, allora segreto di Messina, il cui compito era di esigere le regie gabelle ed altri regi diritti e di provvedere

⁸⁷ GREGORIO cit., pp. 533, 536 n. 3.

⁸⁸ BIBL. REG. UNIV. MESSINA, ms. F.V. 147 cit., Filippo IV al duca di Albuquerque, Madrid 23 marzo 1629, f. 387 v.

alla Magistratura delle galee avente sede a Messina. A proposito di quest'ultimo incarico, il 21 luglio del 1621 riceveva sei mila scudi, disposti dal Regio Patrimonio per rendere più efficienti le galee di Levante e che il Lanza doveva versare in mano del capitano Serafino Salvatore, procuratore del detto Pagatore. Ciò, a detta sempre del re, avvenne il 17 agosto del 1621 - il che risulta dagli Atti posseduti dalla Regia Segreteria di Messina - e, in quell'occasione, il principe di Malvagna non rinunciò alle cautele necessarie per eseguire il detto versamento, in quanto fece risultare presente all'Atto, con la sottoscrizione della loro firma, sia un esponente dell'ufficio del Proconservatore - che soprintendeva alle erogazioni e alle spese di conto regio - che i due ufficiali della Magistratura delle galee, cioè il Vettore e il Contatore.

Ma dopo le citate due lettere dirette al cardinale Doria e quella indirizzata al duca di Albuquerque, il re parla ancora di don Diego Riano y Gamboa in una lettera inviata all'Almirante di Castiglia - in quel tempo vicerè del regno - del 15 febbraio 1641. In questa, Filippo IV gli ordina di rimettere con sollecitudine il denaro ricavato dalla Visita effettuata da don Riano per potere, con tale denaro, provvedere all'armamento e all'approvvigionamento delle compagnie e dei presidi militari che risultavano a carico del Consiglio d'Italia⁸⁹.

Ancora il 9 marzo del 1651, il sovrano riferisce a don Giovanni d'Austria, vicerè di Sicilia, la sua intenzione di inviare di nuovo come Visitatore Generale del regno di Sicilia don Diego Riano y Gamboa, presidente del Consiglio di Castiglia, e ciò perchè voleva, con il reprimere gli eventuali abusi, che i suoi funzionari e ufficiali siciliani fossere *de toda satisfacciòn*⁹⁰.

Gli è che Filippo IV, fin dall'inizio del suo regno, aveva

⁸⁹ *Ibid.*, ms. F.V. 148 cit., Filippo IV all'Almirante di Castiglia, Madrid 15 febbraio 1641, ff. 93 v.-94 r.

⁹⁰ *Ibid.*, Filippo IV a don Giovanni d'Austria, Madrid 9 marzo 1651.

scritto al vicerè Francisco de Lemos, conte di Castro, raccomandandogli che in tutti gli uffici del suo regno siciliano: di nomina regia, viceregia, municipale, fossero preposti uomini *dotados*. A proposito di Messina, la sua attenzione si ferma di più sui funzionari regi o municipali che, in tale città, primeggiavano per le loro strutture giuridiche e la gestione del potere, cioè lo Stratigoto, i giurati, i giudici stratioziali⁹¹.

Di certo, l'ufficio dello Stratigoto era quello cui competevano da tanti secoli a Messina i maggiori poteri, però prima ancora di ottenere la cosiddetta verga di giurisdizione, il neo Stratigoto, di nomina regia, giurava di fronte al vicerè l'osservanza delle Prammatiche del regno per passare dopo alla "Banca senatoria e prestare il giuramento dell'osservanza delli privilegi della città"⁹². Sta di fatto che, con il passare del tempo, i poteri ch'erano propri dello Stratigoto: civile, criminale, giudiziario, di polizia e così via, andavano diminuendo e la loro importanza veniva ricoperta sia dal Senato che dalla Curia Stratioziale. In proposito, il Tavilla no-

⁹¹ *Ibid.*, ms. F.V. 147 cit., Filippo IV al conte de Castro, Madrid 20 marzo 1622, ff. 243 v.-245 r. Il re ricorda, in questa lettera, fra i numerosi uffici regi e municipali che dovevano essere assegnati ad uomini *dotados*, gli altri seguenti uffici che riguardavano Messina, cioè il Segreto di Messina, il Viceportolano, gli Esattori fiscali, il Maestro di Zecca, i Maestri Notai dei giurati di Messina, gli Alcadi del Consiglio di Messina, il Magistrato delle Galee, il Capitano di giustizia, i Castellani delle fortezze di Messina e così via.

In un'altra lettera, poi, diretta al vicerè duca di Albuquerque, il re gli dice di aver appreso che a Messina esisteva ancora l'ufficio di Alguzir reale (tenuto in quel momento da don Pedro de Campo). Poiché l'ufficio era scaduto, il vicerè non lo doveva più tollerare (*Ibid.*, Filippo IV al duca di Albuquerque, Madrid 22 giugno 1627, f. 301 v. e r.).

In un'altra lettera ancora, diretta allo stesso duca, il sovrano gli scrive che l'ufficio di Alguzir reale dovrà essere tenuto fino ad esaurimento (*Ibid.*, Madrid 7 luglio 1630, f. 429 v.).

⁹² *Giuliana* cit., regesto n. 1886, p. 481.

ta che “il pieno esercizio dei poteri dello Stratigoto diviene per il Senato un pesante intralcio per il suo libero agire”⁹³.

Comunque, per Filippo IV uno dei rimedi più opportuni “para que la administracion de la justicia proceda con toda satisfacciòn y con el beneficio de la quietud publica”, è che per le particolari condizioni pertinenti a Messina, il funzionario regio preposto come Stratigoto, ossia come prefetto della città, doveva essere “ministro de toda satisfacciòn”⁹⁴. Di conseguenza il re, di fronte al dilagare dei delitti a Messina con armi proibite - esisteva al riguardo la Prammatica del 12 ottobre 1570 di Filippo II - mentre in una lettera diretta al duca di Albuquerque riprende la facilità con cui lo Stratigoto concedeva il permesso di portare armi specie alla compagnia di ufficiali di Segrezia e del Portolano che, a suo dire, dovevano essere autorizzate soltanto quando venivano chiamate a fare il loro turno di guardia alle marine e alle porte della città⁹⁵; in un'altra lettera, sotto la stessa data, inviata al medesimo vicerè, elogia il comportamento di quest'ultimo che aveva ritenuto più utile non concedere “à los Estraticos de Meçina” la facoltà di rilasciare licenze di porto d'armi⁹⁶. In questa lettera, il re ricorda anche la morte violenta di don Bernardo Moleti che aveva lasciati “inquietos y afligidos” i

⁹³ TAVILLA cit., I, p. 65.

⁹⁴ BIBL. REG. UNIV. MESSINA, ms. F.V. 147 cit., Filippo IV al conte de Castro, Madrid 29 gennaio 1622, f. 241 v.

A proposito del termine *ministro*, il Valiente precisa che esso aveva un particolare significato nel secolo XVII. Infatti così scrive: “Ministros eran quienes ocupaban los principales puestos en el gobierno politico de la Monarquia. En sus funciones predomina la politica sobre lo administrativo ...” (F. TOMAS Y VALIENTE, *Las instituciones del Estado y los hombres que las dirigen en la Espana del siglo XVII, in Anuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea*, voll. XXIX-XXX, Roma 1979, p. 180).

⁹⁵ *Ibid.*, Filippo IV al duca di Albuquerque, Madrid 9 ottobre 1631, f. 541 v. e r.

⁹⁶ *Ibid.*, f. 549 v.

suoi sudditi messinesi. Di tale morte violenta, negli *Annali* del Gallo non c'è alcun cenno - e pensare che, secondo il re, l'uccisione del Moleti aveva reso irrequieti e cagionato tristezza nei messinesi - e il Moleti è soltanto ricordato come senatore della città, eletto a tale carica dopo la convocazione dei comizi elettorali avvenuta il 25 aprile del 1614⁹⁷.

Ma dato che gli Stratigoti avevano l'arroganza di non scarcerare alcun criminale senza la preventiva polizza firmata da qualcuno dei loro segretari, il Sindaco di Messina, ritenendo ciò materia di controprivilegio, riuniva il Consiglio generale dei trentasei per oppugnare tale sconveniente loro modo d'agire e faceva in modo che la Curia stratigoziale dichiarasse sospetti ed esosi gli Stratigoti che intendevano far prevalere, fra l'altro, questa ingiusta loro pretesa. Sicchè il re il 21 settembre del 1630 scrive al duca di Albuquerque che, su tale argomento, era necessario sentire il parere dei vicerè che risultavano in carica nel regno, per cui gli ordina di far revocare l'insolente richiesta degli Stratigoti di Messina - era allora Stratigoto don Diego Zapata - e gli raccomanda che, per l'avvenire, ciò non avrebbe dovuto più verificarsi⁹⁸.

Da tale lettera regia si desume che lo Stratigoto di Messina nelle sue operazioni di polizia criminale era in qualche modo limitato dagli ordini che provenivano da Madrid e di cui doveva rendersi esecutore il vicerè che governava in quel momento l'isola, e ciò perchè tali operazioni di polizia contrastavano, qualche volta, con le stesse prerogative che su queste operazioni avevano sia i senatori che i giudici della Curia stratigoziale. Pertanto nè i giudici nè i senatori nell'espletamento delle loro funzioni, e quando intervenivano,

⁹⁷ Negli *Annali* sotto la data del 1631 non risulta alcuna uccisione di cittadini messinesi. GALLO cit., III, pp. 271-72.

⁹⁸ BIBL. REG. UNIV. MESSINA, ms. F.V. 147 cit., Filippo IV al duca di Albuquerque, Madrid 21 settembre 1630, f. 451 v.

anche con gli avvocati cittadini nel Consiglio grande dei trentasei, potevano nelle loro dichiarazioni di controprivilegio essere molestati non solo dallo Stratigoto, ma anche dallo stesso vicerè. Questo, fra l'altro, viene confermato, nel 1622, da Filippo IV allorchè decide che, per privilegio, "nò puedan los Iurados y Juzes de Meçina ser molestados, llamados, presos, ni suspendidos de sus Ofizos por los Virreys durante su administracion excepto que nò fuese por graves delictos, y esto haya de seguir à Consulta de los tres Presidentes y Consultor"⁹⁹.

Tuttavia, contro ogni decisione di convocazione a Palermo dei giudici o dei senatori di Messina, espressa chiaramente dal re in tale articolo di privilegio, sembra che vi sia stato un tentativo non riuscito da parte del vicerè duca di Albuquerque di richiamarsi all'ultima parte dell'articolo di tale privilegio concesso a Messina nel 1622 allorchè, nella sua azione contro i Messinesi, intendeva richiamarsi al potere illimitato che il vicerè aveva per i gravi delitti che potevano essere

⁹⁹ È il privilegio n. 374 concesso da Filippo IV 'en Madrid año de 1622' (PUZZOLO-SIGILLO cit., pp. 105-06). Altro privilegio che i vicerè o i presidenti del regno non potevano sottintendere, anche se qualche volta vi hanno provato, è quello segnato n. 129 concesso da Alfonso il Magnifico nel 1421 e che recitava così: "Que en el Tribunal de la Gran Corte se ayen siempre dos juzes Meçines." (*Ibid.*, p. 79).

In proposito, c'è una lettera di Filippo IV diretta al presidente del regno, principe di Paternò, il 19 gennaio del 1639, la quale nota che in seguito alla morte di don Francesco Maria Santiglia, resosi disponibile il posto biennale di giudice della Gran Corte a Palermo, il principe di Paternò, contravvenendo ai privilegi di Messina, aveva nominato il dottore Francesco Girgenti, palermitano. Il re, muovendo un rilievo al presidente del regno, gli dice di revocare subito tale nomina e di designare al posto di Girgenti un dottore messinese che avesse i requisiti richiesti per detto ufficio (cfr. BIBL. REG. UNIV. MESSINA, ms. F.V. 147 cit., Filippo IV al principe di Paternò, Madrid 19 gennaio 1639, ff. 729 v.-730 r.) Il Gallo conferma tale disposizione di Filippo IV e scrive che "il duca (di Montalto) in vece del Girgenti nominò il dottore Francesco Marquett, allora giudice della Corte stratigoziale, ed in luogo di quello fu eletto don Giuseppe Roano" (GALLO cit., III, p. 291).

commessi dai giurati o dai giudici di Messina e per cui egli poteva richiamarli a Palermo, sospenderli dai loro uffici, sostituirli. Ciò si vede esplicitamente in una lettera che il re invia al detto duca in cui gli ricorda prima i graziosi donativi concessigli nel Parlamento ordinario tenuto a Palermo il 13 maggio del 1630 e dopo gli riferisce, per lettere che aveva ricevuto, di aver saputo, specie per quella del 19 dicembre del 1629, che il Vicerè, di intesa con i tre Presidenti laici dell'isola e il Consultore, aveva deciso dopo il sospettato modo d'agire del Senato di Messina, di richiamare i suoi membri a Palermo fissandone il termine di scadenza in dieci giorni e sotto pena del pagamento di quattro mila scudi ciascuno se non si fossero presentati, minacciandoli anche di rinchiuderli in Castello e, infine, ordinando loro di indire nuove elezioni per la scelta di senatori che fossero ossequenti al volere del vicerè¹⁰⁰.

Veramente di tale levata di scudi, nel 1629 o nel 1630, da parte del duca di Albuquerque contro i senatori di Messina, negli *Annali* del Gallo non c'è alcuna traccia. Forse è stata manifestata solo l'intenzione che il vicerè aveva comunicata a Filippo IV, ma che di certo è rimasta lettera morta se non esiste alcun richiamo, negli anni riferiti, dei senatori messinesi a Palermo e neanche il riferimento di una possibile loro sostituzione con nuove elezioni¹⁰¹.

Gli è che Messina, conoscendo la propensione che il vicerè pubblicamente ostentava per Palermo, non aveva ritenuto opportuno di informare del suo progetto segreto che mirava alla divisione del regno in due viceregni con due capitali distinte e separate, l'una Messina e l'altra Palermo, prima ancora dello stesso sovrano, il vicerè duca d'Albuquer-

¹⁰⁰ *Ibid.*, Filippo IV al duca di Albuquerque, Madrid 3 settembre 1630, f. 443 v. e r.

¹⁰¹ GALLO cit., III, p. 266 e ss.

que. Questi, ritenendosi ragionevolmente offeso, ha pensato di iniziativa di riunire i Presidenti della Gran Corte, del Concistoro, del Patrimonio e anche il Consultore per decidere se nel progetto ideato dal senato di Messina e inviato direttamente al re per il tramite di due ambasciatori messinesi, vi fossero gli estremi per accusare il Senato di un grave delitto di Stato per cui scattavano subito le provvidenze negative per l'intero collegio municipale di Messina che così poteva essere sospeso, chiamato a Palermo, arrestato, sostituito.

In effetti il progetto segreto, che poi non rimaneva tale se Messina inviava due suoi ambasciatori a Filippo IV per illustrarglielo e possibilmente farglielo approvare, non si prestava ad essere considerato un delitto di lesa maestà e, al massimo, poteva esser considerato come una mancanza di rispetto nei confronti del vicerè ch'era stato volutamente ignorato. Del resto, il progetto, ch'era discutibile e richiedeva una ponderata attenzione perchè poteva compromettere l'avvenire del regno di Sicilia, almeno all'inizio, non era stato inteso sfavorevolmente dallo stesso re, dato che Messina appoggiava tale sua incredibile richiesta con l'apprezzabile somma di un milione di scudi. Il vicerè però che aveva avuto sentore di tale progetto segreto da qualche suo informatore che teneva a Messina, intendeva approfittare del momento, che lui riteneva favorevole, per dare una buona lezione al Senato di Messina ed indurlo così a non trascurarlo più per l'avvenire.

Sta di fatto che il progetto segreto è valutato meglio da lettere reali scritte a distanza di pochi anni e dirette da Filippo IV non più al duca di Albuquerque, ma al duca Afan de Ribera, duca d'Alcalà e, ancora dopo, al presidente del regno Luigi Moncada, principe di Paternò, duca di Montalto. Nella lettera inviata al duca di Alcalà, il re gli precisa che sull'argomento della divisione del regno, aveva sentito a suo tempo i pareri opposti, da un lato, del presidente don Pedro de Neyla e del presidente don Pietro Corsetto, oppositori accaniti di

Messina; dall'altra lato, di don Giovan Battista Blasco presidente della Gran Corte e di don Enrico Denti, favorevoli alla città del Peloro. Comunque, su tale argomento esisteva un *Memoriale* del re Alfonso, il quale precisava che Messina non poteva avere altri privilegi al di fuori di quelli in uso; sicchè il parere definitivo del re e non solo sulla divisione del regno, ma anche sulla residenza del vicerè a Messina era il seguente: quanto alla residenza del vicerè per 18 mesi a Messina non si pregiudichi il consenso dato alla città; quanto alla divisione del regno, che Messina moderi le sue pretese e si accontenti della conferma dei privilegi nella forma in cui questi furono a suo tempo concepiti¹⁰².

Nella lettera, poi, del 1636 diretta al presidente del regno Luigi Moncada, il re gli manifesta la sua ferma decisione che il regno *nò se divide* nè per ciò che riguarda il modo di governare nè per quello di rendere giustizia. Aggiunge che per questa sua decisione, è bene che il Moncada risieda per qualche tempo a Messina nella sua qualità di presidente del regno¹⁰³.

Ciò fa vedere che il re, dopo qualche lungo periodo di titubanza, ha avuto alla fine, con l'aiuto dei 500 mila scudi offertigli da Palermo, le idee chiare sulle conseguenze per il regno di Sicilia diviso in due viceregni. Forse questo lungo periodo di titubanza è stato il frutto della sua politica: far finta di accedere ai desiderata di Messina per rendere inquieta e sospettosa Palermo che, in questo caso, non gli avrebbe rifiutato nuovi donativi, anche se inizialmente dati sotto forma di precise garanzie. Si sa che in proposito il De Blasi scrive che la Corona "finse di porgere orecchio alle domande dei Mes-

¹⁰² BIBL. REG. UNIV. MESSINA, ms. *F.V. 147* cit., Filippo IV al duca di Alcalá, Madrid 20 settembre 1635, ff. 633 v.-633 r.

¹⁰³ *Ibid.*, Filippo IV al principe di Paternò, Madrid 20 settembre 1636, f. 669 v. e r.

sinesi per atterrire gli altri, ed in particolare i Palermitani ed indurli nelli bisogni e dare dei soccorsi considerevoli, perchè non si accordasse a Messina la desiderata divisione”¹⁰⁴.

5. Dopo aver accennato ai motivi istituzionali e legali e anche politici per cui Filippo IV alla fine si era opposto alla richiesta di Messina di dividere il regno ed in maniera blanda aveva approvato che per qualche periodo il vicerè con gli uffici e la corte risiedesse a Messina, ecco che ci rimangono da esaminare gli aspetti specificatamente economico-finanziari che riguardano la città dello Stretto durante il quarantaquattrennio di regno di Filippo IV di Spagna.

Pertanto, l'indagine non toccherà ciò che possiamo definire aspetti economico-finanziari di ordinaria amministrazione, come la costruzione di edifici pubblici, di aperture di nuove strade, di opere architettoniche eseguite per abbellire la città di piazze, fontane, ponti, statue, chiese, monasteri, in particolare la cattedrale e via dicendo, ma fermerà la sua attenzione sugli aspetti che intercorrevano fra la generale politica fiscale del Regio Erario e la particolare politica economico-finanziaria di Messina.

A proposito perciò delle spese sostenute da Messina per la prima entrata del viceré che veniva a prendere possesso dell'isola in tale città, il sovrano stesso ci ragguaglia con lettere dirette il 2 ottobre e il 22 dicembre del 1627 all'allora viceré duca di Albuquerque, e il 15 febbraio del 1641 all'Almirante di Castiglia (Jean Alonzo Enriquez de Cabrera), nominato viceré di Sicilia con dispaccio del 23 dicembre del 1640.

Nella prima lettera, indirizzata a Francisco Fernandez de la Cueva, duca di Albuquerque, Filippo IV parla dell'entrata del nuovo viceré nella città o di Palermo o di Messina e

¹⁰⁴ DE BLASI cit., III, p. 145.

la previsione di spesa per questa entrata viene valutata dal re - in una sola città e mai in entrambe - in ducati 500. D'altro canto, egli aggiunge, la città in cui il vicerè farà la sua prima apparizione, o Palermo o Messina, non potrà superare per la detta entrata la somma di 1000 ducati¹⁰⁵. Nella seconda lettera diretta allo stesso, Filippo IV ribadisce il concetto che l'ingresso in una delle due ricordate città siciliane non può costare alle rispettive Secrezie e dogane più di 1000 ducati. Quanto al Regio Erario, egli menziona la lettera dell'8 aprile del 1591 con cui il suo avo Filippo II informò il vicerè conte di Albadelista che l'entrata del vicerè o a Palermo o a Messina non doveva mai eccedere i 500 ducati. Conclude Filippo IV la lettera con il dire che tale è la sua volontà ed essa dovrà essere accertata dalle azioni finanziarie che su tale argomento saranno compiute o da Palermo o da Messina¹⁰⁶.

Nella lettera poi diretta all'Almirante di Castiglia nel 1641, il re intendendo fare la cronistoria di ciò che aveva deciso sulla prima entrata del vicerè in una delle due città dell'isola, ricorda un'altra lettera inviata a suo tempo al vicerè marchese di Tavora (Enrico Pimentel) ed afferma che in essa, scritta il 20 dicembre del 1626, aveva precisato a quest'ultimo che le spese assegnate o a Palermo o a Messina in nessun caso dovevano superare i 1000 ducati e che il permesso di spendere tale somma, era stato dato a una sola delle due dogane o di Palermo o di Messina. L'accoglienza festosa non si poteva effettuare in entrambe le città come si soleva fare prima e, in proposito, egli avverte che se i giurati e gli ufficiali a cui toccava la spesa dei 1000 ducati superavano la somma prescritta erano obbligati a mettere mano alla tasca per restituire alle rispettive Segrezie e dogane il denaro impiega-

¹⁰⁵ BIBL. REG. UNIV. MESSINA, ms. *F.V. 147* cit., Filippo IV al duca di Albuquerque, Madrid 2 ottobre 1627, f. 327 v.

¹⁰⁶ *Ibid.*, Madrid 22 dicembre 1627, f. 341 v. e r.

to in più. Ciò era necessario - dice il re - "por evitar abusos y mala introducion que habia habido por lo pasado". Gli riferisce ancora che quando il vicerè de Mello il 15 giugno del 1640 l'aveva informato dell'accoglienza festosa ricevuta prima a Messina e dopo a Palermo e per cui ciascuna città aveva speso per proprio conto 1000 ducati - contraddicendo così gli ordini regi - si è sentito in obbligo di precisargli di non seguire l'esempio del suo predecessore e di fare la prima entrata solenne in una sola delle due città¹⁰⁷.

È la questione delle spese di rappresentanza che dovevano gravare una sola volta, da un lato sul Regio Erario e dall'altro sulla Segrezia e dogana o di Palermo o di Messina, e ciò per accogliere con giubilo il vicerè nel suo primo ingresso ufficiale nell'isola. Di certo, in tale occasione se lo sbarco del vicerè avveniva a Messina - come del resto anche se si verificava a Palermo - bisognava, all'annuncio del suo arrivo, ancora prima, riunire il Consiglio straordinario della città per decidere sul programma dei festeggiamenti, sulle spese da affrontare, sugli archi trionfali che dovevano segnare il passaggio del vicerè per recarsi alla Cattedrale, sulla promulgazione di bandi per annunciare la venuta del vicerè e dargli il benvenuto, sul modo festoso di addobbare le galee siciliane che si trovavano nel porto, sugli inviti da emanare al patriziato cittadino e a quello feudale e via dicendo. Però tutte le spese che venivano preventivate per questo gioioso evento cittadino, dovevano essere contenute e non superare la somma di 1000 ducati che competevano al Consiglio cittadino e di 500 ducati al Regio Erario: era questa la volontà di Filippo IV.

Anche se è chiaro il motivo del re che non intendeva si ripettesse qualche antico e deprecabile abuso a causa della

¹⁰⁷ *Ibid.*, ms. F.V. 148 cit., Filippo IV all'Almirante di Castiglia, Madrid 15 febbraio 1641, ff. 93 v.94 r.

prima entrata trionfale del suo vicerè in entrambe le due città siciliane, non è invero fuori luogo pensare che ne esistesse qualche altro ancora più significativo, connaturato sia al carattere ambiguo e sospettoso di Filippo IV che al costume spagnolo dell'epoca e che ha un nome di manzoniana memoria: il puntiglio d'onore.

Veramente dovevano procurare fastidio al sovrano non tanto i ducati che venivano spesi, anche se in momenti successivi, dalle due città di Messina e Palermo, quanto i grandi onori con cui entrambe le città accoglievano il nuovo vicerè. La festosa messa in scena produceva un vivo sospetto in Filippo IV al punto tale da definire *mala introducion* l'applauso caloroso della nobiltà, del clero e del popolo tutto, riservato al vicerè nelle due città isolane.

Però la predetta espressione che il re profferisce in tale lettera, non va riferita, a nostro giudizio, al vicerè di nuova entrata, ma alla stessa persona del re che si sentiva danneggiata, dalla festosa e trionfale accoglienza, nella sua regalità, nel suo puntiglio d'onore. In fondo, l'accoglienza onorevole riservata sia da Messina che da Palermo al vicerè nuovo arrivato, era ben giustificata dal fatto che soltanto questi era chiamato a risiedere nell'isola e poteva di persona rendersi conto dei problemi che in quel momento particolare la travagliavano: il re invece era lontano e solo per corrispondenza di andata e ritorno poteva essere informato dai suoi ministri di ciò che succedeva nel regno di Sicilia.

Per quanto si riferisce alle provvidenze economico-finanziarie attuate dal vicerè Emanuele Filiberto a favore di Messina, abbiamo una lettera confidenziale inviata il 20 novembre del 1629 da parte del re al duca di Albuquerque. In essa, il sovrano parla esaurientemente del dispaccio che a suo tempo da Siviglia il 10 marzo del 1624 aveva inviato al principe sabauda per elogiarlo dell'attività svolta a beneficio della città dello Stretto. In quell'occasione, egli aveva ritenuto oppor-

tuno di elencare l'operato del principe che, *con diligencia y orden*, aveva favorito l'incremento della Tavola (o Banco) di Messina ch'era caduta in forte dissesto finanziario per antica mancanza di numerario; conservato il porto di Messina "en el estado que tiene"; edificato il Teatro dei Palazzi e deviato il torrente detto *Puerta de la Leña*; infine, visitato la Zecca di Messina con il risultato di inviare il conio delle monete, per un controllo, alla Zecca di Napoli¹⁰⁸.

Trattasi perciò di una lettera riguardante specificatamente il principe Emanuele Filiberto di cui il re ne ricorda la memoria dopo cinque anni della morte per peste. Egli in tale ricordo è tenuto ad enumerare ciò che di costruttivo il principe è riuscito a fare per la città di Messina nei due periodi di residenza come vicerè, ossia 26 febbraio-3 novembre 1622; 26 luglio-2 novembre 1623. Anche se nella lettera non c'è alcun accenno a quello che Emanuele Filiberto aveva realizzato per riordinare l'amministrazione del patrimonio urbano di Messina, il cui riferimento invece si riscontra negli *Annali* del Gallo¹⁰⁹ e nel regesto n. 872 della Giuliana¹¹⁰ - forse il re considerava ciò ordinaria amministrazione -, è da osservare che il re mette in evidenza delle attività del principe che non si riscontrano in altre fonti, eccetto naturalmente quando parla della costruzione del Teatro marittimo che, afferma il De Blasi, esaltava i "viaggiatori che lo riguardavano come una delle meraviglie del mondo"¹¹¹.

Quanto al forte dissesto finanziario del Banco di Messina causato da antica mancanza di numerario, esso risaliva al periodo in cui, nel 1606, era stata emanata una Prammatica dall'allora presidente del regno di Sicilia, don Giovanni Ven-

¹⁰⁸ *Ibid.*, ms. F.V. 147 cit., Filippo IV al duca di Albuquerque, Madrid 20 novembre 1629, ff. 411-412 v.

¹⁰⁹ GALLO cit., III, p. 253.

¹¹⁰ *Giuliana* cit., regesto n. 872, p. 370.

¹¹¹ DI BLASI cit., III, p. 136.

timiglia, marchese di Geraci, la quale ordinava “che le persone facoltose depositar dovessero nelle pubbliche Tavole di Messina e Palermo le di loro monete che sarebbero restituite col risarcimento di moneta nuova”¹¹².

Anche se il vicerè marchese di Vigliena (Fernandez Paceco, duca di Ascalona), succeduto nel governo dell'isola, si era premurato di annullare la detta Prammatica perchè ritenuta da lui “incoerente”¹¹³, lo stesso essa aveva prodotto ai due Banchi di Messina e di Palermo notevoli danni di cui ancora, per la fusione delle monete buone con quelle tagliate o di minor peso, nel 1622 si sentivano gli effetti. Dato che il re parla di *diligencia y orden* adottati in questo settore dal principe Emanuele Filiberto, dobbiamo ritenere che questi sia riuscito a comporre il dissidio - retaggio della Prammatica del marchese Geraci - esistente tra gli stessi funzionari del Real Patrimonio che fino a quel momento non si erano trovati d'accordo con lo stabilire il peso della moneta di nuovo conio che doveva risultare come quella già decisa dal marchese di Vigliena. Certo che, legata a quest'opera di riordinamento bancario e monetario voluta dal principe sabauda, era la fativa visita che quest'ultimo aveva non solo prospettata ma anche attuata alla Zecca di Messina, dove aveva avuto la possibilità di rendersi conto di persona del vario peso delle monete di rame, di argento e d'oro, del lavoro di coniazione della Zecca, dei tempi di lavorazione, in una parola della conoscenza tecnica delle monete. Sicchè non gli fu poi difficile ordinare che i due conii (diritto e rovescio) di ogni tipo di moneta metallica appartenenti alla Zecca di Messina, fossero inviati, per un necessario ed utile controllo, alla Zecca di Napoli al fine di evitare la circolazione di false monete che cu-

¹¹² GALLO cit., III, p. 165.

¹¹³ DE BLASI cit., III, p. 116.

riosamente, in altro dispaccio, da Filippo IV venivano chiamate monete di Tortorici¹¹⁴.

Quanto poi alle disposizioni vicereali divulgate a favore del porto di Messina, è da sottolineare l'Atto provvisorio del 3 agosto 1623 con cui Emanuele Filiberto ordinava il restauro "per la celere spedizione del molo"¹¹⁵, oltre che quelli del 13 e del 18 agosto dello stesso anno, con cui intendeva che si desse compimento "ai lavori del molo"¹¹⁶. Ciò serviva a Messina per rendere più facile l'attracco delle navi che sia dall'Occidente che dall'Oriente facevano scalo in questo porto che così conservava la fama che si era meritata nei secoli e che, per il periodo del regno di Filippo IV il Petrocchi definisce ancora "uno degli empori più ricchi del Mediterraneo"¹¹⁷.

In riferimento, inoltre, al fine del risanamento e dell'abbellimento della città di Messina, esiste il provvedimento preso dal principe vicerè di fabbricare "il Teatro de' Palazzi che per lo spazio di nove stadj si stende su la spiaggia del Porto, che incanta gli occhi de' Forestieri, allor che giungono". In proposito il Gallo scrive che "a 27 agosto (1622) si diè principio e si buttò la prima Pietra, si eresse a tal fine un Altare innanzi l'antica Porta detta de' Martoriati, ora denominata Emanuela, o delli Criciferi"¹¹⁸. Per il citato scopo, non

¹¹⁴ Sta di fatto che alcuni anni più tardi, Filippo IV informava il vicerè duca di Albuquerque che fino a quel momento non era stato possibile estinguere le monete false che chiamavano di *Tortorici* per non avere la moneta nuova necessaria che potesse supplirle. Per raccogliere la moneta di Malta nella Zecca di Messina, era stato necessario sospendere la proibizione della moneta di *Tortorici* fino a che vi fosse bastante quantità della nuova (BIBL. REG. UNIV. MESSINA, ms. F.V. 147 cit., Filippo IV al duca di Albuquerque, Madrid 7 luglio 1630, f. 435 v.).

¹¹⁵ *Giuliana* cit., regesto n. 1378, p. 274.

¹¹⁶ *Ibid.*, regesti n. 1381 e 1382, p. cit.

¹¹⁷ M. PETROCCHI, *La rivoluzione cittadina messinese del 1674*, Firenze 1954, p. 25.

¹¹⁸ GALLO cit., III, p. 252.

è da trascurare l'ordine impartito dal vicerè di deviare il torrente detto Portalegni che tanta rovina produceva alla città con le sue periodiche e devastanti inondazioni. Tutto questo Filippo IV riferisce al suo vicerè duca di Albuquerque nel 1629, quando già da qualche anno quest'ultimo aveva iniziato la sua opera di governo nel regno di Sicilia. Di certo, egli con ciò intendeva significargli che era questa la strada per ingraziarsi i suoi devoti sudditi messinesi, ma tale suggerimento della Corona cadeva nel vuoto, perchè il de la Cueva, favorendo proprio nel 1629 le pretese di Palermo e non quelle di Messina, si acquistava la sfiducia e l'ostilità dei cittadini peloritani.

Rispetto all'organo finanziario chiamato segrezia e dogana di Messina che amministrava le dogane di mare e di terra, tutte le gabelle regie e alcuni beni immobili della Regia Corte, ossia dell'amministrazione che si incaricava "de las rentas y de los derechos pertenecientos al Rey"¹¹⁹ e per cui il Segreto di Messina era chiamato a raccogliere tutte le *partidas* riguardanti la *Haçienda Real*, abbiamo alcune lettere del re dirette su questo argomento a differenti vicerè.

In una delle lettere indirizzata al duca di Albuquerque il 2 ottobre 1627, il re gli parla di alcuni abusi che erano stati commessi nell'isola e che, fra gli altri, riguardavano la Real Segrezia di Messina con la iscrizione, a danno dell'Azienda reale, di *partidas duplicadas* che risultavano successivamente inserite nel Bilancio finanziario del 1625-26. Ricorda, pertanto, una partita di 240 scudi e grana 3 pagata a don Diego de Aguir, senza però che venisse specificata per quale causa, e ancora altre partite di concessi condoni da parte del Visitatore Generale, don Riano y Gamboa, a favore di don Diego

¹¹⁹ L.A. RIBOT GARCIA, *La Haçienda Real de Sicilia en la segunda mitad del siglo XVII*, in *La rivolta di Messina* cit., p. 130 n. 11.

Zapata, don Gaspare Velasquez ed altri, che la Real Segrezia di Messina aveva fatto comprendere nel detto Bilancio non due, ma tre volte¹²⁰. Non è tutto: in una successiva lettera diretta allo stesso vicerè, però in data 24 settembre 1628, concernente ancora dei rilievi regi al predetto Bilancio finanziario, Filippo IV, fra le molte questioni trattate, porge attenzione alla *Relazione* che gli era pervenuta assieme al Bilancio e che toccava le spese dei Castelli e dei luoghi fortificati che, come si sa, erano di pertinenza della Real Segrezia di Messina e che, purtroppo, fra le spese effettive includeva anche quelle delle cosiddette *piazze morti* che non risultavano cancellate ma registrate¹²¹. Anche nella lettera del 18 marzo 1631, precedentemente citata, il re, parlando con il duca di Albuquerque di nuovi abusi operati contro la sua Regia Azienda siciliana, ricorda quelli del Regio Segreto di Messina che aveva trascritto alcune “partidas de Hacienda puestas duplicadas en papel” fra cui, come esempio di “muy grande abuso”, le partite di don Francesco Afflitto e di don Enrico Toraldo di Francia: la prima con il valore di 31.618 onze, 6 tari e grana 2; la seconda con quello di 320 onze¹²². Nella stessa lettera poi, Filippo IV ricorda al duca di Albuquerque la Relazione con cui don Riano y Gamboa gli aveva fatto rilevare l'abuso commesso dal Real Segreto di Messina, don Giovanni Lanza, principe di Malvagna, con il non riferire al Razionale, incaricato dal Tribunale del Patrimonio ad esercitare il necessario controllo, dell'avvenuta erogazione della somma di sei mila scudi che aveva versato, anche se in presenza di testimoni, al Pagatore delle galee di levante, don Gerolamo Luys, per il tra-

¹²⁰ BIBL. REG. UNIV. MESSINA, ms. F.V. 147 cit., Filippo IV al duca di Albuquerque, Madrid 24 settembre 1627, ff. 323-326 v.

¹²¹ *Ibid.*, Madrid 24 settembre 1628, ff. 361 v.-363 r.

¹²² *Ibid.*, Madrid 18 marzo 1631, ff. 505 v.-521 r.

mite del procuratore Serafino Salvatore, di cui abbiamo già precedentemente parlato¹²³.

Sta di fatto che il re, arrivati alla corte di Madrid i Bilanci finanziari del regno di Sicilia - che invero non venivano mai mandati con regolarità annuale -, soleva mettersi ad esaminarli con i reggenti del suo Consiglio d'Italia preferibilmente alla fine di agosto per farne gli opportuni rilievi. Sicchè nel Bilancio finanziario del 1625-26 aveva notato le partite che risultavano ripetute come uscite non solo due ma anche tre volte e, in proposito, aveva riferito i nomi che, contro i suoi ordini, vi erano stati registrati. Ma quello che ancora più inquietava il sovrano erano le partite di spesa, rapportate nel Bilancio finanziario che citavano sì i pagamenti regolari che spettavano alla Real Segreteria di Messina, ossia le spese concernenti i Castelli e i luoghi fortificati dipendenti da essa, come i quattro Castelli di Matagrifone, Gonzaga, Castellaccio, San Salvatore sottoposti agli ordini dello Stratigoto, e i quattordici bastioni di Messina sottoposti agli ordini del Senato che li faceva presidiare a turno dalle varie compagnie cittadine, ma includevano anche le cosiddette *piazze morti*, cioè luoghi di fortificazioni che non risultavano più agibili, ma che registrati e non cancellati erano a detrimento del Bilancio finanziario del regno.

La lettera poi del 1631 non fa che confermare le due lettere precedenti degli anni 1627 e 1628 con la inclusione di nuovi nomi le cui partite *duplicadas* risultavano registrate in Uscita nel detto Bilancio finanziario. In quest'ultima lettera risultava anche la raccomandazione del sovrano rivolta al duca di Albuquerque di fare in modo che tali abusi non venissero più ripetuti e, per questa ragione, suggeriva al vicerè di sollecitare da parte del Tribunale del Patrimonio l'invio di

¹²³ *Ibid.*

un Razionale Revisore alla Real Segrezia di Messina per effettuare il necessario ed utile controllo.

Ora, non è solo il duca di Albuquerque che riceveva dal re le lettere riguardanti la Segrezia di Messina. Anche il vicerè duca dell'Infantado (don Rodrigo de Mendoza) in una lettera reale del 28 novembre 1652 accoglieva dei riferimenti concernenti la detta Segrezia. Infatti il re, dopo aver stabilito in tale lettera che i pagamenti dovevano essere effettuati solo per mezzo del Tesoriero Generale del regno, prende anche in esame gli effetti delle Segrezie e comprendendo anche quelli di Messina, li distribuisce nel seguente modo: 1 sostentamento dei Castelli del regno; 2 pagamento dovuto ai reggenti del Consiglio d'Italia; 3 pagamento spettante ai ministri patrimoniali e delle Regie Segrezie; 4 pagamento pertinente all'invio di giurati o di altre persone per indagare sopra le Segrezie e i Castelli¹²⁴.

Queste direttive propuginate dal re, erano frutto della *Consulta* che il suo figlio naturale, don Giovanni d'Austria, aveva tenuto a Palermo il 29 ottobre del 1650 e che aveva avuto per argomento: "la administracion de mi Real Hacienda". Confermato quindi il principio che qualsiasi pagamento doveva passare "por mano de el Tesorero General", il sovrano coerente a quello che era stato deciso in tale *Consulta*, aveva appuntato lo sguardo sugli effetti ottenuti dalle entrate delle Segrezie per distribuirli in modo conveniente come uscite per le spese che più gli interessavano. Sta di fatto che nelle quattro elencazioni che il re fa dei pagamenti che bisognava mettere regolarmente in uscita, prevaleva su tutti quello militare che intanto era citato per primo e in seguito venivano i salari per il Consiglio d'Italia, i funzionari regi e, in ultimo, le

¹²⁴ *Ibid.*, ms. F.V. 148 cit., Filippo IV al duca dell'Infantado, Madrid 28 novembre 1652, ff. 517-524 v.

diarie che competevano a chi andava in missione ad ispezionare i Castelli e le piazzeforti.

Altro cenno alla Real Segrezia di Messina, si nota nella lettera del 31 dicembre 1663 che il sovrano indirizzava al duca di Sermoneta (Francesco Caetani). In essa, il sovrano lo ragguaglia sulle azioni poco edificanti del suo predecessore Ferdinando de Ajala Fonseca e Toledo, conte di Ajala, nel triennio che quest'ultimo era stato vicerè di Sicilia. Intanto gli riferisce che il Tribunale del Patrimonio gli aveva fatto presente che durante il governo del conte d'Ajala, molti ordini concernenti le varie attività dell'isola portavano la firma non del vicerè ma di personaggi appartenenti alla sua segreteria. Continua con il dirgli che in uno di questi ordini, il vicerè proponeva che fra le spese della Segrezia di Messina fossero incluse quelle relative alla visita dei Messinesi ai Luoghi Santi e le altre pertinenti all'estrazione di 200 cafisi di olio, ordinate a suo tempo da don Giuseppe Luna, castellano della fortezza del Salvatore di Messina. Proprio per questi motivi - il re aggiunge - il Tribunale del Patrimonio era stato costretto a tenere una *Consulta* dove aveva rigettato l'ordine a firma del conte d'Ajala, malgrado questi, insistendo, avesse posto il suo *nihil obstat*. Filippo IV conclude la lettera dicendo al duca di Sermoneta che aveva dichiarato contr'ordine quello che il conte aveva deciso, tanto più ch'egli riteneva che le dette spese rientrassero in quelle di ordinaria amministrazione di cui il vero competente era il Tribunale del Patrimonio e non la Real Segrezia di Messina¹²⁵.

Gli è che il re non era la prima volta che si lamentava per l'indebita intromissione di membri della segreteria vice-reale in alcuni affari del regno. Già il 28 ottobre del 1636 aveva scritto al Tribunale del Patrimonio un suo dispaccio in

¹²⁵ *Ibid.*, ms. F.V. 149 cit., Filippo IV al duca di Sermoneta, Madrid 31 dicembre 1663, ff. 189 v.-190 r.

cui perentoriamente sosteneva che la segreteria vicereale - allora era presidente del regno don Luigi Moncada, principe di Paternò, - doveva solo intromettersi in questioni riguardanti il proprio ufficio e non inviare biglietti a firma di qualche suo componente come se l'ordine provenisse dal Moncada in materia concernente la giustizia, il governo, l'Azienda reale¹²⁶. Data poi quest'altra segnalazione del Tribunale del Patrimonio, costretto a tenere una *Consulta* contro il comportamento sconcertante del conte d'Ajala che lasciava liberi i suoi segretari di firmare gli ordini in vece sua, il re osserva che erano fuori luogo le pretese del conte d'includere fra le spese della Segrezia di Messina la visita ai Luoghi Santi e quelle relative ai cafisi di olio che erano stati comprati per approvvigionamento della fortezza del Salvatore di Messina. Pure se il vicerè aveva il privilegio di risolvere le contrastate sue decisioni con il Tribunale del Patrimonio - oltre che con gli altri Tribunali laici - con l'apporvi il suo *Nulla Osta* per renderle esecutive (retaggio dell'*Alter Nos* che però il sovrano concedeva in casi eccezionali e solo per il bene specifico del regno di Sicilia), era tenuto sempre a rendere il dovuto conto al re di ogni sua azione, specie se questa era stata messa in discussione da uno dei suoi tre Supremi Tribunali del regno.

6. La vendita di *tratte*, cioè di speciali licenze di esportazione, o meglio di diritti che si pagavano per la vendita *infra regnum* ed *extra regnum* di grano, orzo, legumi ed altre vettovaglie, investono solo periodicamente la città di Messina. Eppure c'è una lettera regia che ne offre la opportuna documentazione, ed è proprio una lettera di Filippo IV del 23 gennaio 1627 diretta al viceré marchese di Tavora (Enrico Pimentel) dove gli dice di essere a conoscenza che l'anno già trascorso

¹²⁶ *Ibid.*, ms. F.V. 147 cit., Filippo IV al principe di Paternò, San Lorenzo 28 ottobre 1636, ff. 677-680 v.

il frumento, che appunto per mezzo di *tratte* sia Messina che Palermo avevano acquistato dai caricatoi del regno, era stato poi rivenduto a mercanti stranieri a basso prezzo con danno e con molti inconvenienti per il suo regno di Sicilia; sicchè in tale lettera gli dice che d'ora in avanti tale increscioso stato di cose non dovrà più verificarsi¹²⁷.

Dal contesto si desume che il 1626, anno precedente della lettera inviata dal re al marchese di Tavora, per il raccolto granario siciliano e per il rifornimento di tale prodotto nelle due città interessate, è stato un anno veramente eccezionale. Per quanto si riferisce a Messina, c'è qualche riferimento specifico nella *Giuliana* allorchè nel regesto n. 315 del 20 luglio 1626 è citata la riunione del Consiglio cittadino tenutasi in tale data con la decisione presa di sostenere "il pane al peso in corrispondenza alle compre di frumenti"¹²⁸.

Qui si tratta di una decisione che il Consiglio cittadino solleva prendere e che nasceva dall'abbondanza o no del raccolto granario. Quell'anno, nel 1626, esso aveva stabilito che il pane distribuito dai forni cittadini non doveva essere diminuito di peso - come qualche volta in tempo di carestia era di certo avvenuto e come avverrà ad esempio qualche decennio più tardi e particolarmente nel 1646 - dal momento che l'anno granario si era mostrato favorevole e che il frumento in riserva risultava abbondante. Ma la lettera del sovrano aggiunge qualcosa di più: il frumento che Messina - e anche Palermo - aveva acquistato per vendita di *tratte* rilasciate dal Maestro Portolano, l'unico autorizzato nell'isola a concederle, era stato rivenduto a mercanti stranieri e addirittura sotto costo. Anche se l'esportazione del frumento siciliano all'estero, per ragioni commerciali, era tollerata dalla Corona e negli anni buoni, essa, a detta dell'Aymard, finiva per raggiun-

¹²⁷ *Ibid.*, Filippo IV al marchese di Tavora, Madrid 21 gennaio 1627, f. 297 v.

¹²⁸ *Giuliana* cit., regesto n. 315, p. 307.

gere (*atteindre*) da 60 a 80 mila tonnellate¹²⁹, ciò che più turbava il sovrano era la rivendita a basso prezzo del frumento e non tanto perchè veniva meno al Regio Erario l'introito che proveniva dalla vendita a prezzo inferiore delle tratte, quanto perchè sapeva che su una consistente riserva granaria era basata la tranquillità e la sicurezza del suo regno siciliano.

A proposito di Messina, il fatto del frumento comprato dai caricatori dell'isola e rivenduto per le relazioni commerciali che allora esistevano a Toscani, Genovesi, Veneziani e così via, a prezzo sottocosto, si può soltanto spiegare con la volontà di incetta di tale prodotto ad opera del Senato che, detenendone il monopolio, aveva errato nel fabbisogno della città e per non farlo marcire nei suoi magazzini-deposito, aveva ritenuto più opportuno inflazionarne il prezzo. Ma, in questo caso, l'osservazione che faceva il re al marchese di Tavora non poteva valere allo stesso modo sia per Palermo che per Messina, anche se gli suggeriva, per eliminare questo abuso, di vigilare sul commercio granario delle due città per evitare che tale increscioso incidente si ripetesse.

È risaputo che la città di Messina, mancante di un suo retroterra, era costretta per il suo approvvigionamento di grano a rivolgersi a qualcuno dei trentadue caricatori dell'isola e in genere ai caricatori di Pozzallo e di Girgenti. Ma il frumento in città non perveniva per via di terra ma per via di mare con la conseguenza di un prezzo più caro, tanto più che bisognava pagare alcuni dazi ch'erano propri del commercio del grano. La città di Palermo, invece, per essere situata geograficamente in un notevole centro di produzione frumentaria, non importava che poca quantità di grano che, del resto, le proveniva a dorso di mulo dai caricatori vicini di Castellamare del Golfo, di Cefalù, di Termini e via dicendo,

¹²⁹ M. AYMARD, *Le blé de Sicile, année 1500*, in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, a c. di G. MOTTA, Soveria Mannelli (CZ) 1983, p. 77.

con spesa di certo inferiore rispetto a quella di Messina. Sicchè giustamente il Titone può scrivere che il frumento rivenduto da Palermo all'estero rappresentava per la detta città una forma piuttosto frequente di investimento del capitale siciliano; il che non riesce a dire per la città di Messina¹³⁰. Come è noto, tale città, non impiegava che incidentalmente il suo capitale nel commercio del grano, dal momento che la sua attività risultava tutta riposta nell'industria della seta di cui deteneva il primato nell'isola e anche se comprava delle tratte dal Viceportolano residente in città per accaparrarsi il frumento che le serviva per il suo fabbisogno cittadino, se l'occasione di abbondanza lo richiedeva, interessava poi la sua Real Segrezia per rivenderle non solo a mercanti esteri, ma anche a privati negozianti dell'isola: ciò lo sostiene il Titone il quale afferma che nel 1650 la Segrezia di Messina vendeva delle tratte a Pietro Bucalà per un valore di onze 2.379¹³¹ e ancora che altre tratte di Tusa, S.Fratello, Naso, Mistretta, Milazzo" e loro mari, marine, scari e territori" riguardanti non tratte per esportazione di grano ma quelle di altre vettovaglie, venivano contrattate dalla detta Regia Segrezia "pro persona nominanda" a Giuseppe Prato¹³².

C'è ancora altra lettera reale che parla di tratte concernenti la Segrezia di Messina, ma essa è una dichiarazione di contr'ordine data da Filippo IV - la lettera è indirizzata nel 1663 al vicerè duca di Sermoneta - circa il permesso concesso dal vicerè conte d'Ajala nel febbraio di quell'anno, nonostante la *Consulta* che sull'argomento era stata tenuta dal Tribunale del Patrimonio, non di vendita ma di proroga di due mesi del pagamento di tratte acquistate da don Giuseppe Ric-

¹³⁰ V. TITONE, *La Sicilia dalla dominazione spagnola all'unità d'Italia*, Bologna 1955, p. 48.

¹³¹ *Ibid.*, p. 47.

¹³² *Ibid.*, p. 48.

ciardi, proroga ch'era stata concessa dal vicerè conte d'Ajala ma che veniva oppugnata sia dal Tribunale del Patrimonio che dallo stesso sovrano¹³³.

Quanto alle ingiunzioni fatte dal detto Tribunale ai giurati di Messina di giustificare le spese sostenute durante il periodo del loro ufficio, abbiamo una lettera del re diretta al marchese de Los Velez (Pedro Fuxardo Zunica y Requesenz) il 2 febbraio del 1645. In essa, il sovrano gli dice di aver inteso che erano state fatte delle pressioni da parte del Tribunale del Patrimonio, sia sui giurati che sugli ufficiali della città di Messina che in passato avevano ricoperto i loro uffici, per legittimare le spese fatte durante il periodo della loro carica. Il re osserva che ciò era utile per evitare frodi o altri inconvenienti, sicchè la sua decisione era di mandare ordini precisi ai detti giurati ed ufficiali per dare così soddisfazione al popolo di Messina e ai suoi casali¹³⁴.

È risaputo che i giurati o senatori come dir si voglia - quattro nobili e due non nobili - rappresentavano a Messina il fior fiore della città "pour leur naissance, leur expérience et leur richesse"¹³⁵ e, per questo motivo, pure nel periodo della sovranità di Filippo IV, detenevano "l'amministrazione del patrimonio urbano, consistente soprattutto nei proventi delle gabelle che gravavano sui generi di prima necessità e sulla seta"¹³⁶. Fra di loro ormai, dopo il compromesso del 1516 a cui erano arrivate le due classi sociali, non esisteva più alcuna rivalità, sicchè nel periodo della loro gestione del potere che andava dal primo maggio al trenta d'aprile dell'anno successivo, perseguivano l'unico scopo che fortemente

¹³³ BIBL. REG. UNIV. MESSINA, ms. F.V. 149 cit., Filippo IV al duca di Sermoneta, Madrid 31 dicembre 1663, f. 131 v. e r.

¹³⁴ *Ibid.*, ms. F.V. 148 Cit., Filippo IV al marchese de los Velez, Madrid 2 febbraio 1645, f. 259 v.

¹³⁵ LALOY cit., p. 44.

¹³⁶ TAVILLA cit., I, p. 48.

li univa: l'aumento di nuove ricchezze e l'acquisto di sempre nuovi titoli nobiliari. Giustamente perciò il Tribunale del Patrimonio, volendo avere il resoconto esatto delle spese incontrate nell'anno in carica da tali senatori, intendeva esaminare il libro di uscita del loro patrimonio urbano per verificare le assolute necessità per cui queste spese erano state affrontate a favore del miglioramento della vita cittadina e dei suoi casali, e non di quello loro particolare. Filippo IV, nell'intento di evitare qualche frode o inconveniente che poteva rendere meno efficiente il suo Regio Erario, condivideva l'agire del suo Tribunale del Patrimonio, tanto più che non voleva che il popolo della sua fedelissima città fosse sottoposto a delle angarie da parte del patriziato e della cosiddetta cittadinanza messinese. Ciò valeva anche per i Credenzieri del Regio Campo, il Granatario, i Governatori, i Magazzinieri, i Guardarobieri, i Pesatori ed altre persone salariate del Senato, oltre che di diversi altri uffici pubblici.

Ma anche gli esattori di Messina il re riprendeva dopo che dal suo figlio naturale, don Giovanni d'Austria, era stato informato di una *Consulta* tenuta dal Tribunale del Patrimonio il 31 marzo del 1650, la quale sosteneva - contro il parere di Messina che naturalmente l'oppugnava - che i noli percepiti dagli esattori messinesi in seguito alle imposizioni di gabelle sul vino, l'olio, il salume, i formaggi ed altri prodottiannonari riguardanti la città di Milazzo e il territorio di Pozzo di Gotto, fossero di competenza del Tribunale del Patrimonio e non della città di Messina¹³⁷.

Gli è che Messina già da lunga data, per i suoi amplissimi privilegi, era libera dal subire imposizioni di dazi, gabelle, dogane, donativi e di ogni altro diritto regio sia per sè che per il suo *constrito y distrito*. Pertanto sia la città di Milazzo

¹³⁷ BIBL. REG. UNIV. MESSINA, ms. *F.V. 148* cit., Filippo IV a don Giovanni d'Austria, Madrid 19 giugno 1651, ff. 473-474 v.

che il territorio di Pozzo di Gotto che erano posti sotto la sua giurisdizione godevano anch'essi di tale privilegio. Invero, a proposito di diritti dovuti sui noli conseguenti ai trasporti anonari, non c'era alcun specifico riferimento nei privilegi della città, ma solo quello generico " di ogni altro diritto regio"; d'altro canto, per i trasporti marittimi era prescritto che i noli riscossi dagli esattori competessero alla Regia Azienda siciliana e non a quella municipale di Messina. Ora, se il trasporto veniva effettuato per via di terra come di certo era il caso di prodotti anonari provenienti da Milazzo e da Pozzo di Gotto, il prezzo che si pagava come nolo andava difilato a Messina, a meno che questo nolo non venisse affittato per un tempo o una prestazione determinata, nel qual caso interveniva direttamente la Regia Azienda siciliana. La verità è che, tanto il Tribunale del Patrimonio e il sovrano da una parte, quanto Messina e i suoi esattori dall'altra parte, giocavano sull'equivoco a discapito, in ultima analisi, degli uni e degli altri, per le discussioni che inutilmente si accendevano sia nelle *Consulte* che nei Consigli cittadini.

Per ciò che riguarda l'Agente ordinario che Messina, regolarmente retribuendolo, teneva nella città di Palermo per sostenere i suoi negozi presso la corte vicereale arrogandosi quasi il diritto di una Repubblica indipendente - se il caso lo richiedeva inviava regolarmente anche suoi ambasciatori -, abbiamo una lettera di Filippo IV diretta dal convento di San Lorenzo al duca di Albuquerque il 30 ottobre del 1631. In essa, si legge che il re suo padre, con lettere inviate rispettivamente al vicerè duca d'Ossuna l'11 agosto del 1616 e al vicerè conte de Castro il 17 ottobre dello stesso anno, aveva dato loro ordine che la città di Messina non nominasse più un suo Agente a Palermo per le spese che questa missione richiedeva e che consisteva in scudi 1.200 annui. Però nonostante tali ordini, Filippo IV ha appreso - così scrive al duca - che Messina tratteneva ancora il suo Agente a Palermo pagandolo non più con la somma di 1.200 scudi annui ma

con quella inferiore di 1000 scudi. Egli, infine, desiderava conoscere quali provvedimenti avesse preso il duca a proposito degli ordini emanati precedentemente dal re suo padre¹³⁸.

Risulta da ciò che Messina, almeno per quindici anni, ha tenuto a Palermo quasi in missione diplomatica un suo Agente con i compiti di osservatore, informatore e, perchè no, di negoziatore. Ciò è una riprova dell'alta considerazione che la città di Messina aveva di sè e della volontà specifica di salvaguardarsi da qualsiasi improvvisa decisione vicereale che potesse pregiudicare in qualche modo i suoi antichi e moderni privilegi di cui era gelosissima custode. Ma quello che alla città molto conveniva per non essere presa alla sprovvista da qualche nomina, ad esempio di giudice concistoriale palermitano, che invece competeva a un giudice suo concittadino, o ancora da qualche interesse economico che potesse nuocere specialmente la sua industria della seta, non sempre veniva condiviso dall'autorità vicereale che intendeva qualche volta ostacolarla rivolgendosi direttamente al re. Questi non era tanto preoccupato per le pretese diplomatiche di Messina, quanto per le spese, che reputava inutili, di cui si gravava annualmente la città, pur conoscendo che esse non rientravano nel bilancio della sua Regia Azienda siciliana, ma in quello municipale di Messina. A conoscenza perciò delle preoccupazioni di natura finanziaria dei suoi re asburgici spagnoli, il Consiglio cittadino non aveva fatto altro che diminuire di 200 scudi il pagamento annuale del suo Agente accreditato a Palermo, ma nello stesso tempo lo aveva conservato in carica - ricordarsi che proprio nel periodo del vicereame del duca di Albuquerque, Messina ebbe l'ardire di progettare la divisione del regno di Sicilia in due vicereami distinti e separati.

¹³⁸ *Ibid.*, ms. F.V. 147 cit., Filippo IV al duca di Albuquerque, San Lorenzo 30 ottobre 1631, f. 559 v.

Sta di fatto che Messina, che a detta di un suo Strategoto, voleva “innanzi tutto essere libera e governarsi come repubblica”¹³⁹, manteneva a sue spese anche alla corte di Madrid il suo Agente ordinario il quale con dignità onorava il suo ufficio provvedendo a chiedere udienza presso il re, il *privado* e i personaggi più influenti della corte. Quando poi qualche negoziato risultava più complicato, la città si premurava di inviare due suoi ambasciatori (in genere due senatori, di cui uno nobile, l'altro non nobile) che venivano trattati con ogni riguardo da parte del re e della stessa corte, come nel caso di don Francesco Abbate e di Lucio Pellegrino inviati alla corte di Madrid negli anni 1621-22 e accolti “secondo il solito stile; onorandoli Sua Maestà della carrozza e conduttore regio”¹⁴⁰. Addirittura il Laloy scrive che agli ambasciatori messinesi veniva riservato “un balcon à la course de taureaux”¹⁴¹.

Non solo: Messina aveva accreditato alla corte di Roma un suo Agente per rappresentarla nelle controversie giurisdizionali che aveva con il suo Arcivescovo Biagio Proto - o Lo Proto - da noi già ricordato, e il cui riferimento specifico si riscontra in una lettera di Filippo IV diretta al presidente del regno, don Luigi Moncada, principe di Paternò, il 10 dicembre del 1638. In questa lettera, il sovrano gli dice di aver ricevuto la risposta del Moncada del 30 luglio 1638 sulle spiegazioni che il re stesso gli aveva chieste circa la ventilata revoca della dispensa concessa a Messina di mantenere a Roma un Agente per oppugnare le pretese anticittadine dell'alto prelato. In proposito, gli fa osservare che la causa tra l'Arcivescovo Proto e la città di Messina era tanto avanti ch'egli

¹³⁹ F. DE STEFANO, *Storia della Sicilia dall'XI al XIX secolo*, Bari 1977, p. 153.

¹⁴⁰ GALLO cit., III, p. 250.

¹⁴¹ LALOY cit., p. 77.

sperava in una conclusione a breve termine e quindi il suo pensiero era quello di non togliere di tutto punto il salario che percepiva l'Agente messinese in missione a Roma. Gli fa in ultimo notare che il detto salario fino a causa ultimata doveva essere portato a soli 2.000 scudi l'anno¹⁴².

È subito da dire che da questa lettera emerge chiaramente l'ostilità del presidente Moncada contro i Messinesi, dal momento che aveva prospettato al re l'eventualità di ritirare la licenza concessa al Senato di tale città di tenere alla corte del Papa un Agente che costava "muchu cantidad de dinero". Filippo IV però non sembrava ben disposto ad acconsentire a tale richiesta, perchè non aveva alcuna intenzione di perdere il buon credito ch'egli si era acquistato presso i Messinesi con la grazia concessa loro di mantenere, fra l'altro, un Agente particolare messinese, nella persona di don Francesco Ozes, alla corte di Urbano VIII. Si trattava, comunque, di questione di finanziamento, di spese che toccavano alla gestione del patrimonio urbano detenuta, come precisato, dal Senato di Messina e che nel caso in parola, a detta del Gallo, aveva avuto inizio dal 1632, allorchè la città "per le procedure disdicevoli" dell'arcivescovo Proto, era stata costretta "a gettare ai piedi del Pontefice il già detto Francesco Ozes"¹⁴³. Erano perciò passati sette anni dalla data iniziale dell'invio dell'Agente messinese e la controversia tra il Senato di Messina e l'Arcivescovo Proto ancora non si era conclusa.

Però il re, anche in questo caso, mostrò più fiducia del suo presidente del regno, in quanto era convinto che la disputa in oggetto stava per essere risolta a breve scadenza e di

¹⁴² BIBL. REG. UNIV. MESSINA, ms. F.V. 147 cit., Filippo IV al principe di Paternò, Madrid 10 dicembre 1638, f. 727 v. e r.

¹⁴³ GALLO cit., III, p. 273. In un regesto della *Giuliana*, "l'affare di Mons. Proto" inizia ancor prima con l'accenno al Breve del papa Urbano VIII (*Giuliana* cit., regesto n. 589 del 27 febbraio 1630, p. 338).

conseguenza l'opinione ch'egli manifestava al Moncada e che, d'altro canto, rappresentava il suo definitivo ordine, consisteva soltanto nel diminuire il finanziamento dell'Agente messinese portandolo all'accettabile somma di due mila scudi l'anno. Ciò fa pensare che, almeno nei sette anni precedenti, il salario assegnato dal Senato di Messina per la permanenza nella città di Roma dell'Ozes, fosse di gran lunga superiore.

Ma la controversia tra il massimo organo collegiale messinese e il suo Presule che il re riteneva nel 1638 stesse per concludersi, dovette di certo prolungarsi per altri due anni se, nella *Giuliana*, abbiamo riferimenti precisi sulle *Istruzioni* che il Senato di Messina il 23 giugno del 1639 dava ai suoi ambasciatori del regno, mandati presso il cardinale Doria, nella sua qualità di presidente del regno, per discutere ancora sull'affare riguardante Monsignore Proto¹⁴⁴. Inoltre lo stesso re inviava il 10 agosto del 1640 una lettera al vicerè de Mello, conte di Assumar, in cui gli manifestava la sua perplessità nel costatare che il Senato di Messina teneva per gli interessi specifici dei suoi cittadini alla corte di Roma un suo Agente ordinario che, con la sua sola presenza, diminuiva il credito dello stesso ambasciatore di Spagna che risultava accreditato presso il Papa¹⁴⁵.

Quanto infine, alle spese segrete di Messina che dovevano essere giustificate non dai vicerè ma dal Tribunale del Patrimonio, esiste una lettera significativa di Filippo IV del 4 ot-

¹⁴⁴ *Giuliana* cit., regesto n. 49, p. 227. Su tale argomento, altri riferimenti: regesto n. 427, p. 319; regesti n. 483 e 485, p. 325; regesto 489, p. 326; regesto n. 493, p. 327; regesto n. 498, p. 328; regesto n. 589 cit.; regesto n. 1063, p. 391. Altre notizie sul contrasto tra Messina e il suo Arcivescovo Proto, si possono rintracciare in: P. SAMPERI, *Iconologia della gloriosa Vergine Madre di Dio Maria protettrice di Messina*, II, Messina 1644 (in ispecie nel cap. *Messana politica*, lib. V, in ID., *Messana duodecim titulis illustrata*, II, Messina 1742).

¹⁴⁵ BIBL. REG. UNIV. MESSINA, ms. *F.V. 148* cit., Filippo IV al conte de Assumar Madrid 18 agosto 1640, ff. 57-58 v.

tobre 1645 indirizzata al marchese de Los Velez in cui, dopo avergli citato la lettera del Tribunale del Patrimonio inviata-gli il 28 aprile dello stesso anno che conteneva, fra l'altro, la risposta agli ordini reali dati in merito ai conti delle spese segrete che toccavano a Messina, gli fa osservare che una copia di tali spese segrete pertinenti ai giurati messinesi, doveva essere inviata con la massima sollecitudine al predetto Tribunale e non mai alla segreteria vicereale. Ciò egli ordinava per non far incorrere il suo servizio reale in qualche increscioso inconveniente e perciò voleva che assieme alla copia fosse anche inviata la prescritta *Relazione*, sulle spese già compiute, sempre allo stesso Tribunale¹⁴⁶.

È una lettera che il sovrano manda da Saragozza, quando era in carica come vicerè di Sicilia don Pedro Fuxardo y Zunica y Requesenz, marchese de Los Velez. Egli, in tale lettera, fa notare al suo vicerè che i giurati di Messina i quali alla fine del loro mandato annuale - l'accento alla lettera del Tribunale del Patrimonio del 28 aprile 1645 chiarisce che si tratta di quei senatori che avevano esercitato il loro mandato nell'anno 1 maggio 1643 - 30 aprile 1644, visto che i senatori eletti per l'anno successivo non avevano ancora in tale data ultimata la loro funzione - dovevano inviare la copia delle loro spese segrete al Tribunale del Patrimonio, ossia all'unico e supremo organo finanziario del regno di Sicilia adatto ad esercitare il controllo su tutti i conti da cui dipendevano, in varia misura, anche i conti delle spese segrete di Messina, non avevano ancora ottemperato a tale preciso ordine regio.

La preoccupazione del re era che i giurati o i senatori di Messina che, nel periodo in parola, risultavano don Andrea Arduino, don Camillo Gioieni, don Maurizio Ozes, Placido

¹⁴⁶ *Ibid.*, Filippo IV al marchese de Los Velez, Saragozza 4 ottobre 1645, ff. 319 v.-320 r.

Giona, don Antonio Aversa, Giovan Battista Chinigo¹⁴⁷, nel non presentare subito i documenti giustificativi di spesa del Tribunale del Patrimonio e dilazionandoli nel tempo “podrian seguir inconvenientes à mi Real servicio”. Di certo, il mancato o procrastinato invio di tali spese segrete di unita alla prescritta Relazione che ne specificava le singole voci, metteva in crisi i Razionali del Patrimonio che preparavano il Bilancio finanziario del regno, che così risultava un Bilancio verosimile e non mai effettivo. La situazione finanziaria del regno in questo modo veniva falsata ed ecco spiegata la preoccupazione del re che, nella lettera citata, parla di “inconvenientes à mi Real servicio”.

Quali fossero poi queste spese segrete non viene ricordato, ma è possibile che si tratti di conti riservati che fra gli altri dovevano riguardare: i conti per assistere le armi reali sia per terra che per mare; le spese per ambasciatori ed Agenti ordinari; le spese varie di rappresentanza; le spese per la custodia e la vigilanza dei quattordici bastioni cittadini; le assegnazioni riservate per Sua Maestà; gli aiuti di costa (o di amicizia); le elemosine per ordini religiosi e per opere pie; le solennità religiose come il Corpus Domini, la Madonna della lettera e via seguitando.

Tali spese che nei Bilanci finanziari del regno risultano tra “los principales grupos de gastos” e particolarmente fra le “partidas suspendidas, sin especificar”¹⁴⁸, palesano, con l’accenno nella lettera reale dei documenti giustificativi di spesa da inviare non al vicerè ma al Tribunale del Patrimonio, che Messina possedeva un suo fondo segreto che poteva spendere a suo piacimento e di cui doveva dar conto solo ai Razionali del Patrimonio.

¹⁴⁷ GALLO cit., III, p. 306.

¹⁴⁸ RIBOT GARCIA cit., p. 159.

Il possedere, quindi, un fondo segreto è stato sempre la caratteristica del ministero degli esteri di qualsiasi Monarchia o Repubblica e Messina, che lo gestiva, per mezzo del suo Senato, dà una riprova, se ve ne fosse stato bisogno, del suo modo d'agire, anche finanziariamente, come una città-Stato, come una Repubblica libera e quasi indipendente.

7. Concludendo, Messina risulta nel periodo del regno di Filippo IV di Spagna una città siciliana fedelissima ed esemplare che non sempre riesce ad ottenere la conferma dei suoi privilegi antichi e moderni su cui era basata la sua autonomia comunale, la sua funzione di città-Stato. Nondimeno essa, nella storia sua, non si è mai rifiutata di offrire al suo re quando le circostanze lo richiedevano spontaneamente e individualmente - in specie quando il sovrano aveva maggiormente bisogno di denaro per preservare il suo Stato di Milano dalle operazioni belliche delle potenze avversarie con l'arruolamento di mercenari svizzeri e tedeschi e con il rafforzamento del suo parco di artiglieria nell'intera regione lombarda - dei donativi in denaro contante'' porque de acà (scriveva il re) es imposible acudir por ahora''¹⁴⁹.

Come contropartita, essa riceveva dal re numerose grazie, fra cui il permesso, per raccogliere la somma donata dalla città e dal suo distretto, di imporre gabelle sulla seta - principale industria di Messina - e sui generi di prima necessità, pure se tali imposizioni andavano contro le Prammatiche del regno di

¹⁴⁹ BIBL. REG. UNIV. MESSINA, ms. F.V. 147 cit., Filippo IV al marchese di Tavora, Madrid 14 ottobre 1626, ff. 293 v. - 294 r.

In altra lettera diretta al duca di Alburquerque, il sovrano scrive di aver concesso delle grazie a Palermo e a Messina per la loro fedeltà e devozione e particolarmente a Messina di aver permesso ai giurati della città di fare ciò che chiedevano per la raccolta dei 50 mila ducati che gli erano stati offerti (*Ibid.*, Filippo IV al duca di Alburquerque, Madrid 28 luglio 1628, ff. 351 v. - 353 r.).

Sicilia, ma su cui il sovrano consigliava graziosamente i suoi vicerè di soprassedere perchè si trattava di un vero e proprio servizio reale. Non solo: Messina riusciva ad avere il *gius privativo* sulla seta che veniva estratta da Termini (Val di Mazzara) a Siracusa (Val di Noto); la facoltà per i suoi arrendatari di soggiogare il denaro a più del 5% pur se il Tribunale del Patrimonio faceva osservare alla Corona che ciò presentava inconvenienti e pregiudizi per l'intero regno¹⁵⁰; l'eventualità di ricorrere al locale Banco, se non era stato possibile raccogliere la somma preventivata dal Consiglio cittadino come donativo al re.

Ma il *gius privativo* sulla seta, l'annosa questione della residenza per 18 mesi dei vicerè a Messina - accettata da Filippo III con la conferma data nel 1616 - di cui però Filippo IV su di essa intendeva sentire quello che dicevano i privilegi posseduti da Palermo e per la qual ragione aveva richiesto l'invio delle relative carte a Madrid¹⁵¹; il progetto segreto della divisione del regno di Sicilia in due viceregni caldeggiato da Messina, erano i tre principali motivi caratterizzanti la lunga lotta municipale tra le due maggiori città dell'isola durante l'intero regno di Filippo IV. Per Messina però le date più notevoli da ricordare sono rappresentate dal 1636 e dal 1663; la prima per il progetto segreto che la città aveva presentato al re nel 1629 e che dopo una sospetta lungaggine di sette anni, il re finiva con il non accettare trincerandosi dietro il perentorio *nò se dividea*¹⁵² il regno di Sicilia, sia per il modo di governare che per il modo della giustizia; la seconda per il privilegio che, per un verso, Messina aveva ottenu-

¹⁵⁰ *Ibid.*, Madrid 22 dicembre 1627, f. 339 v.

¹⁵¹ *Ibid.*, Filippo IV al principe di Paternò, Madrid 19 giugno 1636, f. 667 v.

¹⁵² Soltanto in quella data il re aveva detto perentoriamente che il regno di Sicilia *nò se dividea* nè per il modo di governare nè per quello di giudicare (*Ibid.*, Filippo IV al principe di Paternò, Madrid 20 settembre 1636, f. 669 v. e r.);

to dal Consiglio d'Italia ad opera del suo concittadino don Ascanio Ansalone, duca di Montagnareale, di monopolizzare la seta dell'intera Sicilia e di farla partire per l'estero dal solo porto di Messina e che, per un altro verso, era stata costretta a far decadere dopo il *desconsuelo* di Palermo¹⁵³ e il rifiuto della Gran Corte di accogliere l'istanza di Messina di cambiare il privilegio ottenuto in Prammatica del regno. Quanto poi alla residenza dei vicerè, ostacolata quasi sempre dai vicerè che si succedevano nel governo dell'isola, Filippo IV non prenderà mai una ferma decisione e, al massimo, raccomanderà ai suoi vicerè di non pregiudicare il consenso che lui riceveva da Messina con i frequenti donativi concessigli dal locale Consiglio cittadino¹⁵⁴.

Ma è proprio con tali donativi offerti al re che Messina arriva ad assicurarsi, fra l'altro, il dominio politico ed economico che godeva nel suo *distrito y constrito*. Ed ecco perchè, per rafforzarlo e mai diminuirlo, essa ogni volta che qualche disposizione vicereale toccava qualche privilegio che competeva alla città e al distretto su cui aveva giurisdizione, su istanza del Sindaco o Procuratore generale della Curia stratigoziale, formulava le note sentenze dette *Eulogi*. Queste, come notato, erano dirette molte volte contro gli Stratigoti che intendevano andare al di là delle loro specifiche mansioni civili e criminali; contro gli stessi vicerè, quando volevano toccarla nei suoi privilegi politico-legali ed economici; contro il presidente del Tribunale del Patrimonio, quando intendeva ostacolare l'attività degli industriali messinesi della seta; contro qualche castellano spagnolo, quando si mostrava violento e conculcatore dei suoi privilegi cittadini.

¹⁵³ PETROCCHI cit., pp. 36-37, 58-61.

¹⁵⁴ BIBL. REG. UNIV. MESSINA, ms. F.V. 147 cit., Filippo IV al duca di Alcalá, Madrid 20 settembre 1635, ff. 633 v.-634 r.

Sta di fatto che anche Messina, assieme a tutte le città siciliane, ha dovuto subire le decisioni prese dalla Giunta delle Visite che aveva come presidente don Riano y Gamboa. Perciò sono stati condannati a pagare al Regio Fisco delle consistenti somme, alcuni personaggi che ricoprivano uffici regi e municipali, e non solo della città ma anche del suo distretto. Spiccano in proposito alcuni nomi rappresentativi i quali stanno ad indicare che don Riano non andava troppo per il sottile nell'esercitare nella città del Faro la sua funzione moralizzatrice di premiare i buoni e castigare i cattivi.

A proposito poi delle relazioni che intercorrevano fra la generale politica economico-finanziaria del Regio Erario e la conseguenziale politica di Messina, è da osservare che l'entrata del nuovo vicerè - per gli ordini dati da Filippo IV al duca di Albuquerque - doveva costare per una sola volta al Regio Erario la somma di 500 ducati e, o alla città di Messina o a quella di Palermo per una sola entrata ufficiale, la somma di 1000 ducati. Erano queste le spese di rappresentanza di cui era tanto gelosissimo il re e in cui non voleva che si eccedesse nello spendere. Ciò germinava non tanto perchè il patrimonio della Regia Azienda siciliana era, a detta del re, *tan exhausto* da non potere sostenere ulteriori spese, quanto perchè la festosa accoglienza da parte della popolazione delle due città siciliane, urtava tanto la suscettibilità regale di Filippo IV da definirla *mala introduccion*.

Quanto alle provvidenze economico-finanziarie realizzate a Messina dal vicerè Emanuele Filiberto nei due periodi in cui nel triennio di vicerè dell'isola ebbe la sua residenza in tale città, le lettere reali, oltre a dimostrare il contributo che questo principe diede al risanamento e all'abbellimento di Messina con il suo famoso Teatro marittimo e con la deviazione del torrente Portalegni, hanno messo in evidenza quello che non è riferito in altre fonti, e cioè il tentativo di risollevarle le sorti del Banco di Messina con l'immissione nelle sue casse deposito di numerario non più tosato ma di

giusto peso, e ancora quello di porre ordine nella Zecca di Messina con l'inviare alla Zecca di Napoli i conî delle monete per un efficace ed utile controllo, al fine di impedire la circolazione di monete false per l'intero regno di Sicilia, curiosamente chiamate monete di Tortorici.

Per ciò che riguarda gli abusi rilevati dal sovrano in seguito all'esame dei Bilanci finanziari del regno di Sicilia e in cui, fra l'altro, era coinvolta la Real Segrezia di Messina che nel suo libro di conti inseriva *partidas duplicadas* che poi risultavano trascritte nei detti Bilanci, il dato che ne ricaviamo è di un gran danno alla Regia Azienda siciliana non solo per le diverse partite di spesa ch'erano contro gli ordini reali, ma anche perchè sui Bilanci in Uscita esse risultavano scritte due e anche tre volte. Quello ch'era peggio per il re proveniva dal fatto che venivano introdotte in tali Bilanci, sempre in Uscita, le cosiddette *piazze morti* che, invece, non essendo più agibili, dovevano risultare cancellate.

A proposito poi delle *tratte*, ossia delle licenze di esportazione di frumento o di altre vettovaglie che Messina, nel 1626, in pieno abbondante raccolto granario aveva acquistate, ammassando in un primo tempo il frumento nei magazzini-deposito e in seguito rivendendolo a prezzo inflazionato a mercanti stranieri, il dato che risulta è, da un lato, la volontà del Senato di Messina che, come notato, ne deteneva il monopolio, di farne grande incetta per poi, pressato dal probabile deterioramento di tale raccolto, svenderlo sotto costo; dall'altro, l'ordine del re che ciò in avvenire non si ripetesse, perchè convinto che questo poteva nuocere alla sicurezza e alla tranquillità non solo della città dello Stretto, ma dell'intero regno.

Il dato, inoltre, che ricaviamo dalla mancata giustificazione di spese che alla fine del loro mandato i senatori messinesi dovevano preoccuparsi di mandare al Tribunale del Patrimonio, era la possibilità - riscontrata dal sovrano - che, in tale periodo di inadempienza, venissero perpetrate delle frodi che, sia il re che il Tribunale del Patrimonio, intendevano evitare.

Rimaneva ancora in stato di dubbio o di vero equivoco la questione dei noli che gli esattori di Messina riuscivano a percepire dai trasporti annonari provenienti da città e territori posti sotto la giurisdizione di tale città che, a seconda del trasporto, se questo si verificava per via di terra, il nolo percepito dai detti esattori apparteneva a Messina, se il trasporto, invece, avveniva per via di mare, il nolo riscosso risultava di competenza della Regia Azienda siciliana. Ma su ciò, sia da parte di Messina che del Tribunale del Patrimonio, si giocava sempre sull'equivoco.

Riguardo poi alle esigenze, diciamo "diplomatiche" di Messina di tenere a Palermo, a Madrid, a Roma un proprio Agente che ne tutelasse i diritti, i privilegi cittadini, le pretese giurisdizionalistiche - con l'invio qualche volta di propri ambasciatori -, il dato che abbiamo tratto dalle lettere reali è di certo a favore di Messina, in quanto tali esigenze venivano riconosciute ed incrementate sotto il regno di Filippo IV. In effetti, il re gradiva volentieri tali personaggi nella sua corte e li onorava pubblicamente assegnando loro una carrozza regia, l'introduttore, il palco riservato per la corsa dei tori. L'unica preoccupazione del re consisteva nel diminuire la somma decisa da Messina per il loro mantenimento annuale e le spese che tale soggiorno fuori della madrepatria richiedevano. Sicchè, alla proposta del presidente del regno, don Luigi Moncada, di revocare la licenza concessa al Senato di Messina pertinente all'Agente straordinario che era stato mandato alla corte del Papa, ha fatto in modo che questi rimanesse al suo posto fino alla conclusione della causa che Messina aveva intentato contro il suo Arcivescovo Biagio Proto. In questo caso, il sovrano ha ordinato soltanto di diminuire il salario annuale a 2.000 scudi.

Dato che Filippo IV, esaminando i Bilanci finanziari della sua Regia Azienda siciliana, aveva notato che il principale eccesso nelle Uscite di tali Bilanci era segnato da "gastos secretos à mi virrey ò otras Personas que gobiernan en esto

Reyno''¹⁵⁵, è da osservare che fra i personaggi che governavano a Messina, oltre allo Stratigoto e ai giudici stratigoziali, indubbiamente c'erano i senatori regolarmente eletti annualmente dai comizi cittadini. Ed è proprio su tali senatori che si appunta lo sguardo di Filippo IV allorchè scrive una lettera al vicerè marchese de Los Velez nel 1645 e gli precisa che *los gastos secretos*, che i senatori di Messina gestivano durante il loro ufficio, dovevano essere giustificate non dai vicerè, ma dal Tribunale del Patrimonio¹⁵⁶.

Ciò sta ad indicare - ed è questo un dato interessante - che Messina quasi come una città-Stato, possedeva un suo fondo segreto di cui poteva disporre a suo piacimento e che l'unica autorità autorizzata nell'isola a richiamarla per presentare i documenti giustificativi di spesa, era il Tribunale del Patrimonio. Questo, a sua volta, era tenuto di sei mesi in sei mesi, a presentare una *Relazione* sulle quantità di spese segrete che il sovrano esaminava poi con particolare attenzione. Egli era contro l'invio a parte, cioè in conti separati, di tali spese segrete perchè, secondo lui, ciò produceva gravi danni, dal momento che voleva che fosse specificato il prezzo effettivo di tali spese con *todo rigor*¹⁵⁷ da iscrivere naturalmente in Uscita, e quindi se le spese segrete di Messina non andavano registrate o riportate in conti a parte, il Bilancio finanziario della sua Regia Azienda siciliana risultava falsato, e ciò il re non poteva assolutamente consentire.

¹⁵⁵ *Ibid.*, Filippo IV al Tribunale del Patrimonio, Madrid 8 ottobre 1636, f. 675 v. e r.

¹⁵⁶ *Ibid.*, ms. F.V. 148 cit., Filippo IV al marchese de Los Velez.

¹⁵⁷ *Ibid.*, ms. F.V. 147 cit., Filippo IV al duca di Albuquerque, Madrid 13 dicembre 1631, f. 569 v. e r.